

Lotta per la sconfitta



Si dice che le sconfitte siano orfane mentre le vittorie hanno molti padri. E' quanto si è verificato dopo i ballottaggi in Umbria, almeno nel Pd. Anche in questo caso la sconfitta è sempre degli altri. E così i renziani della segreteria comunale di Perugia chiedono la testa del segretario; Dante Andrea Rossi, segretario provinciale candidato sindaco sconfitto a Spoleto, chiede la resa dei conti con il partito della città, reo, a suo parere, di non averlo sufficientemente sostenuto; Giacomo Leonelli, interrogato da un cronista sulla sconfitta di Perugia, risponde che si deve fare questa domanda al segretario del comitato comunale: lui non c'entra niente. Non ci crede Fancelli, capo della minoranza cuperliana, che ne chiede le dimissioni. Leonelli ci pensa e poi risponde che lui non farà un passo indietro ma due in avanti e chiama ad aiutarlo alla prossima assemblea regionale il vice segretario vicario Lorenzo Guerini.

Un sottile brivido di soddisfazione ha attraversato le nostre vecchie ossa. La frase di Leonelli ci ha infatti ricordato giovanili letture, un vecchio libro di Lenin: *Un passo avanti e due indietro*, scritto nel 1904 e consistente nel resoconto polemico di un congresso del Partito socialdemocratico russo. Lettura ostica e un po' noiosa, piena di nomi e pseudonimi; un dibattito, oggi fuori corso, sul partito: il suo ruolo, come costruirlo, con quale fisionomia, etc. "Ma guarda - ci siamo detti - il giovane Leonelli si rifà a classici desueti". Naturalmente non è così, tutto è più semplice e normale. Rileggendo la dichiarazione abbiamo capito che il passo indietro che Leonelli non vuol fare sono le dimissioni, cosa comprensibile dopo tanti sforzi e tante capriole di schieramento. I passi avanti sono: riallacciare i rapporti con la società e rinnovare il partito; insomma il mantra di sempre che oggi riprende forza grazie alla

nuova vulgata renziana ed al brivido animale che il successo del segretario-premier ha dato ai suoi seguaci.

Decodifichiamo. Leonelli non vuol dimettersi e chiama a soccorso la segreteria nazionale per un semplice motivo: se si dimettesse la sua carriera politica sarebbe finita. Giovane poco studioso, procuratore legale (professione che non ha mai esercitato) dopo due esami di stato, sono più di dieci anni che calca la scena delle istituzioni (consigliere comunale, presidente del Consiglio provinciale). In questo è, per molti aspetti, antropologicamente simile al nuovo sindaco di Perugia. Stessa età, stessi studi, stessa scarsa propensione alla professione. L'essere diventato segretario regionale renziano lo proietta verso più alti incarichi: consigliere regionale o, addirittura assessore. La segreteria regionale è funzionale a tale scopo, può essere una leva o una merce di scambio.

I due passi in avanti significano cose precise. Riprendere il contatto con la società non è tanto ridare fiducia a quel 50% degli umbri che non ha votato, cosa che a Leonelli non importa poi molto, ma ridivenire interlocutori di quei poteri che oggi sono costretti a schierarsi con i nuovi vincitori: i costruttori, le tecnostutture, le professioni, i ceti medi, l'Università, etc. Rinnovare il partito significa mettere ai posti di comando propri fedeli; ammesso che nel Pd viga il principio della fedeltà, lo scopo è evidente: controllare le candidature, intanto per le prossime regionali. In questo scannatoio Catuscia Marini "sta serena". E' preoccupata per la tenuta del partito e del sistema istituzionale, sostiene - di fronte alle chiacchiere che vorrebbero Brunello Cucinelli prossimo candidato alla presidenza della giunta - che sarebbe una buona scelta e chiude dichiarandosi disponibile, qualora il partito glielo

chieda, a ricandidarsi. Sa di essere a rischio, ma sa anche che non è semplice in questo casino trovare un successore credibile che abbia il fegato di candidarsi sapendo che c'è chi nell'ombra lo boicotta. E quindi siamo alla rissa, con i potenziali aspiranti in *surplace*, mentre gli sherpa fanno il lavoro sporco.

Più semplicemente in ballo c'è la ricostruzione dei partiti personali locali, più che del partito, con due punti fermi: fedeltà al capo nazionale, finché dura, e controllo di relazioni e pacchetti di preferenze, ammesso e non concesso che la nuova legge regionale preveda le preferenze. Il gioco si svolge nella presunzione che il centro-destra sia ormai cotto, nonostante Perugia e Spoleto, che i 5 stelle non abbiano spazio e che la capacità elettorale di Renzi sia destinata a reggere almeno nei tempi medi.

Sfugge la crisi profonda, e per alcuni aspetti irreversibile, del sistema politico locale, la sua progressiva degenerazione, la sua permeabilità a fenomeni di corruzione.

Non siamo mai stati teneri con Boccali e non piangiamo sulla sua sconfitta, ma non siamo convinti che siano tutte sue le responsabilità dell'esito sfavorevole al Pd delle ultime elezioni e, comunque, nel quadro che si è cercato di definire merita l'onore delle armi.

Si è assunto la paternità della sconfitta perugina, si è temporaneamente ritirato dalla scena politica, scomparendo fisicamente dalla città e rinunciando al seggio di consigliere comunale. Insomma si è comportato con più dignità di coloro che inferiscono oggi su di lui senza avere avuto il coraggio di sostituirlo come candidato e preferendo far perdere lui piuttosto che perdere loro. In realtà hanno perso tutti e continueranno a perdere, se non le elezioni certamente la prospettiva politica.

Il fascino discreto del potere

Come tante altre forze di sinistra, anche Sel si è spaccata. Il punto di rottura è stato il rapporto con il governo e con il Pd. Fallito l'esito dell'Opa lanciata nel 2008 dal governatore pugliese sui democratici, chiusa l'alleanza con il Pd bersaniano "Italia bene comune", i sinistri ecologici e libertari sono andati in bambola: prima sul fatto o meno di appoggiare la lista Tsipras; quindi, dopo il successo renziano, nonostante il raggiungimento del quorum da parte della lista cui aderivano, è cominciata la deriva di una parte consistente del gruppo alla Camera a favore di una convergenza con il Pd. E' seguito un mese di fibrillazioni, con riunioni in cui Vendola si è esibito in virtuosi contorcimenti tesi a tenere unito il suo raggruppamento. Con esiti nulli. Sul voto sul decreto Irpef il gruppo alla Camera si è spaccato come una mela: 17 pro decreto, 15 per il no. Alla fine il gruppo, con l'eccezione di Marcon e Airaud, ha votato a favore, ma il capogruppo Genaro Migliore - favorevole alla convergenza con il Pd - ha rassegnato le sue dimissioni dall'incarico. Il giorno successivo Migliore e i suoi hanno annunciato l'abbandono di Sel, facendo maturare la rottura anche prima del previsto. Eccoci dunque all'ennesima scissione dell'atomo, e non è difficile prevedere - nonostante le rituali smentite - il passo successivo: i fuoriusciti finiranno nel Pd, dove sono destinati a fare i portatori d'acqua fino alle prossime elezioni, quando verranno buttati via come un kleenex usato. E' un film già visto, un remake noioso dalla trama già nota.

Ne derivano tuttavia due considerazioni. La prima è che quanto resta delle formazioni organizzate della sinistra, o almeno i loro gruppi dirigenti, è sostanzialmente inutilizzabile per qualunque prospettiva di ricomposizione di una sinistra appena decente, compresa come è tra l'attrazione verso i vincenti e la pulsione a perdere sempre. La seconda è che senza autonomia culturale e un'ipotesi strategica capace di porsi a livello della complessità del presente, entrambi gli esiti sono inevitabili. In questa prospettiva che Sel si divida non è poi una tragedia, può liberare il campo da equivoci, specie in una fase difficile come quella che si prospetta. Non è pensabile che nell'attuale quadro politico si producano processi di fluidificazione tra Pd e resto della sinistra, che si possa condizionare Matteo Renzi, il suo disegno autoritario e il mix tra liberismo e keynesismo che persegue. O si lavora per sconfiggere la sua ipotesi, senza tentennamenti tattici, oppure non si capisce a che serva una sinistra.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Pronostico
- La morale muore all'alba
- Rifiuti d'oro
- Si sa ma non si dice
- L'isola che non c'è più
- Defenestrato
- Sergino e la città perduta **2**

politica

- Un lento degrado di Re.Co. **3**
- La sinistra a pezzi di Jacopo Giovagnoni **4**
- Gattopardesca Perugia di Stefano De Cenzo **5**
- Una garanzia da non sprecare di Miss Jane Marple **6**
- Meglio tacere di Paolo Lupattelli **6**

dossieraltraeuropa

- Gli ostacoli da superare **7** con interventi di Osvaldo Fressoia, Giorgia Ballarani, Luigino Ciotti, Mauro Volpi, Vanda Mariucci, Roberta Perfetti, Maurizio Giacobbe

società

- Quanta strada nei miei sandali **11** di Anna Rita Guarducci

Diamand a cura di Al.Ca.

Persone non numeri **12** di Alessandra Caraffa



cultura

- Identità resistente di Marco Venanzi
- Maturità (esame di) di Jacopo Manna

Aggiornare la libertà di Alberto Barelli **13**

Un puzzle tutto da ricomporre di Roberto Monicchia **14**

Le approssimazioni di Pasquandrea di Salvatore Lo Leggio

Paesaggi viventi di Enrico Sciamanna **15**

Libri e idee **16**

Pronostico

Ricapitoliamo: nel 1998 Dramane Wagué è stato eletto consigliere come indipendente nelle liste di Rifondazione comunista (partito a cui era stato iscritto). Ha militato nella Margherita, poi ha aderito al Pd. Il 9 giugno si è candidato come sindaco di Perugia in contrapposizione al suo ex partito, che ha però dichiarato di aver votato alle Europee. Infine, si è apparentato con il centrodestra contribuendo alla storica vittoria del forzitalista Romizi. Dopo aver toccato tutte le sponde, a Diego non resta che ricominciare: alle prossime elezioni sarà con la sinistra.

Riciclarsi a Ponte San Giovanni

Sono in molti ad agitarsi e sgomitare per attrarre l'attenzione del nuovo sindaco di Perugia. Mentre il compagno di partito Fronduti fa notare la sua "ventennale esperienza in campo edilizio e urbanistico", Franco Granocchia, ex consigliere provinciale e comunale dell'Idv, è attuale portavoce del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza di Ponte San Giovanni, fa notare che nel nuovo consiglio comunale non c'è nemmeno un "ponteggiano doc", e che non è possibile che questo quartiere così importante "non abbia un filo diretto col comune". Ogni scusa è buona...

La morale muore all'alba

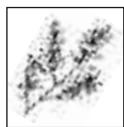
Nel suo ricordo sul "Giornale dell'Umbria" del 13 giugno, il consigliere regionale comunista Orfeo Goracci non si distingue dalla melassa retorica tipica di queste occasioni, scrivendo ad esempio che "Enrico Berlinguer e Sandro Pertini erano la nostra idea di Italia bella e positiva". Ma nella conclusione l'ex sindaco di Gubbio si distingue, paragonando la stagione di Berlinguer a "Quel mondo fresco e pulito del mattino presto, prima che gli uomini si alzino a sporcarlo". Dunque ci sono due possibilità: o si elimina l'intera umanità, risolvendo di colpo tanto il problema ecologico quanto la questione morale posta dal segretario del Pci oppure, alternativa meno drastica, ci si può alzare molto presto e, una volta goduta la freschezza dell'alba, tornare a letto, evitando soprattutto attività politico-amministrative, fonte di molta sporcizia.

Rifiuti d'oro

Dopo oltre due anni di battaglie legali la vicenda della gestione dei rifiuti urbani a Umbertide si è conclusa con la inattesa rinuncia di Sogepu a subentrare a Gesenu. Tanto rumore per nulla senza contropartite economiche o risarcimenti di sorta. Ma sono in molti a ventilare un accordo politico promosso e benedetto dall'assessore regionale all'ambiente Rometti e ora messo in crisi dalle dimissioni di Ventanni dai vertici Gesenu e dall'ingresso di Andrea Romizi a Palazzo dei Priori. Non resta che aspettare il 6 luglio, data in cui scadrà l'ultima proroga concessa dal comune di Umbertide a Gesenu, per capire gli sviluppi della oscura vicenda. La casta e Berlusconi insegnano, la provincia emula, gli amministratori fanno carriera, gli avvocati ingrassano e i cittadini pagano.

Si sa ma non si dice

Accuse pesanti: omissione della dichiarazione sulle imposte, fatture per operazioni inesistenti, appropriazione indebita. Per la Procura di Roma sono i "capi e gli organizzatori dell'associazione per delinquere". Ma chi sono? Gli Angelucci: il padre Antonio, i tre figli e alcuni dei loro collaboratori. Antonio Angelucci, capo indiscusso della famiglia e del gruppo Tosinvest, più volte parlamentare di Forza Italia, molto assente nei lavori parlamentari, molto presente nel mondo della sanità e dell'editoria. Ex portantino dell'ospedale S. Camillo divenuto in un trentennio il re della sanità privata con 26 cliniche, più di duemila dipendenti e tremilacinquecento posti letto. Lo stesso che secondo i giudici ha corrotto l'allora governatore della Puglia Raffaele Fitto con 500mila euro per ottenere la gestione di residenze assistite. Gli Angelucci sono anche editori di Libero diretto da Maurizio Belpietro e del Gruppo Corriere srl di cui fa parte Il Corriere dell'Umbria. Tutte le agenzie hanno lanciato la notizia e tutti i giornali l'hanno riportata. Tutti meno due. Indovinate quali?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

L'isola che non c'è più

Il 17 marzo scorso, in una delle ultime sedute prima della riforma dell'ente, la giunta provinciale ha deliberato la concessione delle strutture della più grande isola del Trasimeno ad un unico soggetto privato, per la durata di 21 anni. Guasticchi ha reagito con insolita verve polemica all'articolo del "Giornale dell'Umbria" (*L'isola (s)venduta dalla politica che abdica*, 18 giugno) che ricapitola la vicenda, negando che si tratti di una privatizzazione e assicurando che la Polvese continuerà ad essere un centro pubblico dedito in particolare alla salvaguardia di un ambiente molto delicato. La concessione unica ha lo scopo di mantenere gli stessi servizi con un risparmio sostanziale per l'ente.

Ma i dubbi restano intatti. Innanzitutto il progetto prevede "l'uso e la gestione completa dell'isola", ad eccezione del pontile e dell'edificio sovrastante denominato "fungo" che rimarranno alla Provincia "per scopi istituzionali e di verifica dell'attuazione del progetto". Inoltre, il gestore privato, oltre alla manutenzione dell'esistente, potrà realizzare una piscina, un campo da calcio, un campo da golf, alcuni campi di tennis e degli ovili. Ciò implica modifiche non di poco conto, data la ristrettezza dell'area (70 ettari), con un'accentuazione dell'orientamento turistico a scapito dei delicati equilibri ambientali del sito. Insiste su questo punto anche "Cittadinanza attiva", in verità l'unica associazione che ha preso a cuore la questione. Tutta da dimostrare è anche la dichiarata "economicità" dell'operazione: il risparmio annuo per la provincia sarebbe di circa 140 mila euro, da cui però vanno defalcati i contributi che l'ente che ne rileverà le funzioni erogherà al concessionario: 190 mila euro il primo anno, 100 mila il secondo, 50 mila negli otto anni successivi.

In conclusione, possiamo anche non chiamarla privatizzazione, ma certo l'ente pubblico - in cambio di un risparmio minimo - dismette oltre che attività, responsabilità ambientali e sociali.

Sul tema merita una menzione conclusiva l'assessore di Rifondazione comunista Luciano Dalla Vecchia, da cui poteva attendersi un'eroica difesa dei "beni comuni",

in nome della lotta contro il capitalismo neoliberista. Macché: era l'unico assente nella riunione di giunta che ha adottato la delibera. Assessore inutile di un ente inutile.

Defenestrato

È finita anzitempo e clamorosamente la permanenza di Antonio Reppucci a capo della Prefettura di Perugia. Dopo aver ripetuto per circa 11 mesi che Perugia non è la capitale della droga, sorreggendo così il sindaco e la giunta nell'occhio del ciclone, alla vigilia del 20 giugno, nel corso della conferenza stampa convocata per rispondere al servizio televisivo di Announo del 29 maggio, differita nel tempo per non turbare la competizione elettorale, si è scagliato contro i genitori dei "drogati", in particolare contro quelle mamme che non si accorgono che i loro figli si drogano, definendole delle "fallite" che si dovrebbero "suicidare". La defenestrazione, inevitabile, è avvenuta, al passo con i tempi, via twitter, al termine di uno scambio tra Matteo, il premier, e Angelino, il ministro. Insomma Perugia continua a cambiare verso: dopo Boccali, via anche Reppucci per la gioia di tutti, o quasi.

Intendiamoci: inopportune e insultanti le parole del Prefetto, che ha tentato inutilmente delle scuse tardive dicendo che voleva solo provocare le famiglie il cui supporto è fondamentale nella lotta alla droga; ma non crediamo che la sua sostituzione servirà a molto. L'unico modo per cambiare verso sarebbe - non ci stancheremo mai di ripeterlo - abbandonare e superare una volta per tutte una legislazione tanto repressiva quanto inefficace, avviare un serio discorso sulla depenalizzazione e restituire risorse ai servizi di prevenzione e cura. E' questa la reale volontà del governo Renzi? E' questo che pensano il neo sindaco Romizi e i suoi tanti vari alleati? Chissà perché non ne siamo tanto convinti. E' possibile un'operazione di maquillage, è possibile che d'ora in avanti la città goda di migliore stampa, ma non c'è soluzione se non nella direzione da noi indicata. Il resto sono solo chiacchiere o, per l'appunto, cinguettii.

il fatto

Sergino e la città perduta

La scomparsa improvvisa di un personaggio importante come Sergio Piazzoli ha scosso a fondo Perugia, suscitando un'impressionante serie di dichiarazioni e testimonianze. Restando nell'ambito locale, potremmo dividere le tante voci in due categorie, anche se intrecciate tra di loro: quelle istituzionali e quelle generazionali. Nella prima categoria, tutti hanno sottolineato la professionalità del promoter perugino che, da Rockin' Umbria in poi, ha organizzato in Umbria tanti importanti concerti e festival. La presidente della Regione Marini ha detto: "L'ho conosciuto molti anni fa e rimasi colpita dalla creatività di Sergio Piazzoli, dalla sua enorme capacità di coinvolgere gli altri nei suoi progetti di eventi che volevano diffondere la musica perché attraverso essa si produceva cultura e producendo cultura si muoveva l'economia. Insomma amava lo spettacolo non fine a se stesso, bensì quale veicolo che conteneva in sé la visione di un mondo di pace e di conoscenza". L'assessore alla cultura regionale Fabrizio Bracco ha parlato di "una presenza costante, professionale e appassionata nel panorama degli eventi

culturali dell'Umbria, un conoscitore competente ed entusiasta della musica, che ha saputo organizzare e promuovere in festival memorabili, aperti alla novità degli orizzonti, alle sfide e alle sperimentazioni della modernità". Significative anche le parole dei colleghi dell'Associazione Umbria Jazz: "L'aria di Perugia, e di molti altri luoghi dell'Umbria, risuona di tanti eventi straordinari che ora si spengono tranne che nelle nostre memorie".

La relazione stretta con Perugia risuona anche nelle parole degli amici di sempre. Fabrizio Croce (Fofò), ha detto ai funerali: "Ai suoi eventi c'era la sensazione che andasse oltre l'evento che si svolgeva sul palco, ad un certo punto ci si rendeva conto che nasceva una sensazione di complicità, condivisione, solidarietà se le cose non andavano bene, di comunità. Sergio ha portato un processo di importante crescita culturale in questa città e quindi credo che in nome di questa cosa, in suo ricordo, la cosa più importante che noi possiamo fare è portare avanti il senso di comunità che ci ha insegnato.

Nessuna di queste parole suona come falsa o di circostanza, eppure si avverte un'assenza, un non detto più

profondo. Sarà per la domanda radicale di senso che ogni morte porta con sé, sarà la coincidenza temporale con la sconfitta storica della sinistra al comune, ma non si può non riflettere su quanto sia cambiato il tessuto sociale e civile attorno ai concerti. Guardiamo per esempio a Umbria Jazz. Dagli anni '70 ad oggi non è mutata solo la musica: nel passaggio da Charlie Mingus a Mario Biondi c'è un modo di vivere la manifestazione che è sempre meno "forma di aggregazione" e tramite fra l'Umbria e il mondo e sempre più semplice spettacolo, merce di qualità. Piazzoli faceva con la stessa bravura di sempre un mestiere necessario e difficile, ma da tempo, invece che cultura, il suo sforzo produceva "eventi".

In questi giorni lo si è ricordato come giovanissimo conduttore di programmi di Radio Perugia Uno. Non solo quella radio, ma anche il cinema Turreno che aveva sede nello stesso palazzo di Piazza Danti, ha chiuso da tempo. Forse è solo nostalgia, ma ci sembra la metafora triste di una sinistra, perugina e non solo, che non sa più fare società. Ciao Sergio, che la terra ti sia lieve.

Dopo i ballottaggi

Un lento degrado

Re.Co.

L'esito delle elezioni amministrative evidenzia senza dubbio una crisi del sistema politico locale per alcuni aspetti irreversibile, la volatilità dei partiti e, soprattutto, la disaffezione degli umbri verso le rappresentanze istituzionali, facendo giustizia della retorica dei sindaci che funzionano, dell'istituzione municipale vicina ai cittadini, di una legge elettorale efficace, della stabilità istituzionale. Non è solo la questione dell'alternanza, della fine del voto di appartenenza, ma qualcosa di più profondo che forse vale la pena di cercare di interpretare.

Il riassunto delle puntate precedenti

La notte del 25 maggio, dopo lo scrutinio dei voti delle europee, il commento era "Ha vinto il Pd di Renzi". Il 40,8% dei suffragi sembrava accreditare questa interpretazione. Poco contava che un altro 7% degli elettori avesse deciso di astenersi. Chi vota in Italia è una percentuale superiore alla media europea (43,1%), quindi tutto bene. La paura del salto nel vuoto (gli apologeti la chiamano speranza) ha consentito di "asfaltare il centro" e di ridimensionare i Cinque stelle. Le divisioni del centrodestra (che comunque tutto insieme si avvicina al 30%) hanno fatto il resto. Peraltro l'ipotesi di Alfano - una destra pulita - superava di poco il 4% dimostrando la sua inconsistenza. Il risveglio, almeno in Umbria, il pomeriggio del 26, è stato invece doloroso. Sì, aveva vinto Renzi, ma non il Pd. La partecipazione calava di qualche altro punto, il Pd da quasi il 50%, almeno nei comuni con più di 15.000 abitanti, scendeva ai valori del 2009 rispetto al quale perdeva circa 10.000 voti. C'è da rilevare che il voto del 2009 riportato in tabella 2 è sottostimato. Infatti allora Sel si presentò con i socialisti e quindi il suo voto non è calcolabile. Ragionando all'ingrosso, tuttavia, sono scomparsi altri 10.000 voti. Peraltro il centro, spesso alleato con il centrosinistra, non ha portato voti, data l'emorragia che ha subito in questa occasione e la sua scomparsa alle europee. Insomma il risultato è quello noto. Al primo turno il centrosinistra vince a Castiglione del Lago e ad Umbertide, va al ballottaggio negli altri 9 comuni in tre con liste civiche (di centrosinistra a Gubbio e Marsciano, di centrodestra a Spoleto), negli altri sei con candidati di centrodestra.

I ballottaggi

Si apre una partita nuova che sembra scontata, tranne nel caso di Gubbio dove è avanti Filippo Stirati con una coalizione di sinistra civica e quello di Bastia dove prevale il centrodestra del sindaco uscente Ansideri. Le coalizioni guidate dal Pd sono in vantaggio in tutti i comuni. Il centrosinistra sembra sia vincente, i distacchi sono notevoli, nel caso di Perugia di oltre 20 punti percentuali. I risultati finali sono invece francamente deludenti. Oltre alla perdita di Gubbio e la conferma del centrodestra a Bastia, il centrosinistra perde, contro una lista civica di centrodestra, a Spoleto e contro il centrodestra a Perugia. Riconquista Gualdo Tadino e Orvieto, ma è ben poco rispetto alla sconfitta nel capoluogo e in una città importante come Spoleto. D'altra parte i dati che riportiamo nella tabella 3 dicono in modo esplicito quali siano le criticità che si sono manifestate nel voto.

Città	Comunali 2009			Europee 2014			Comunali 2014		
	Voti val.	Voti Pd	%	Voti val.	Voti Pd	%	Voti val.	Voti Pd	%
Bastia	13088	3613	28,8	11697	5391	46,1	11653	3141	28,8
Castiglione del Lago	-	-	-	8297	4801	57,9	8276	-	-
Foligno	33444	10950	34,4	29814	13544	45,4	27537	10950	34,4
Gualdo Tadino	9972	1441	15,3	8571	4031	47,0	8296	1441	15,3
Gubbio	19702	5463	30,3	18998	10363	54,5	18900	5463	30,3
Marsciano	11419	3525	32,5	10,364	5397	52,1	10261	3525	32,5
Perugia	96562	31737	34,2	85421	41383	48,4	82714	31737	34,2
Spoleto	23632	7552	33,2	20390	9536	46,8	20342	7552	33,2
Umbertide	9776	5541	58,1	8931	5547	62,1	8903	5541	58,1
Orvieto	13516	4744	37,3	11999	5696	47,5	10760	4744	37,3
Terni	66272	19837	31,7	57492	27274	47,4	57606	19837	31,7
Totale	297383	99403	31,7	271974	132963	48,9	265248	99403	31,7



Città	Comunali 2009			Europee 2014			Comunali 2014		
	Voti val.	Voti Sin.	%	Voti val.	Lista Tsipras	%	Voti val.	Voti Sin.	%
Bastia	13088	773	6,2	11697	367	3,1	11653	432	3,7
Castiglione del Lago*	-	-	-	8297	351	4,2	8276	389	6,1
Foligno	33444	2721	8,5	29814	1535	5,1	27537	2312	8,1
Gualdo Tadino	9972	499	5,3	8571	179	2,0	8296	384	4,6
Gubbio	19702	3835	21,1	18998	813	4,3	18900	1341	8,2
Marsciano	11419	1058	9,8	10,364	389	3,7	10261	724	7,0
Perugia	96562	6204	6,7	85421	5139	6	82714	4018	4,8
Spoleto	23632	967	4,3	20390	786	3,8	20342	702	3,9
Umbertide	9776	797	8,4	8931	304	4	8903	234	2,6
Orvieto	13516	1064	8,4	11999	638	5,3	10760	744	7,3
Terni	66272	4034	6,4	57492	2388	4,1	57606	3963	6,4
Totale	297383	21952	7,4	271974	12889	4,7	265248	15243	5,7

*Nel Comune di Castiglione del lago nel 2009 si presentava una lista di coalizione di Centro Sinistra e quindi i voti del Pd non sono calcolabili. Peraltro i suoi alleati di sinistra perdevano anch'essi voti. Ci riferiamo a Sel, Pdc, Prc

Città	Primo turno					Ballottaggi				
	Votanti	Voti val.	Voti Cs	Voti Cd	Civiche	Votanti	Voti val.	Voti Cs	Voti Cd	Civiche
Bastia	74,5	70,1	39,0	46,5	-	60,3	59,1	44,9	55,1	-
Foligno	70,3	61,7	41,5	24,4	-	44,5	43,0	56,5	43,5	-
Gualdo tadino	70,8	64,4	33,2	31,4	-	61,0	58,9	53,8	46,2	-
Gubbio	72,1	67,3	25,6	-	41,0	53,8	52,0	26,8	-	73,2
Marsciano	76,9	70,9	48,6	-	19,4	59,0	57,8	53,4	-	53,4
Perugia	69,8	64,9	46,5	26,3	-	49,3	47,9	42,0	58,0	-
Spoleto	69,7	65,0	38,2	-	25,4	52,6	51,3	44,9	-	55,1
Orvieto	75,7	64,2	49,8	34,4	-	64,1	62,7	54,4	45,6	-
Terni	67,5	64,2	46,9	20,9	-	39,1	37,8	59,5	40,5	-
Totale	70,4	65,25	43,2	21,7	6,0	48,9	47,4	47,7	39,4	12,9

In primo luogo emerge il drastico calo dei votanti. Nei 9 comuni andati al ballottaggio complessivamente hanno votato solo 181.239 elettori, 67.230 in meno rispetto al primo turno, percentualmente si passa dal 65,2% al 47,2%. Insomma vota una minoranza che a Terni scende 37,8%, a Foligno al 43,0, a Pe-

rugia al 47,9. La maggioranza degli aventi diritto si sono astenuti o hanno votato scheda bianca o nulla. Un risultato di questo genere segnala una radicata sfiducia nel sistema politico locale e in chi lo rappresenta. In secondo luogo è significativo come hanno

vinto i competitori del centrosinistra. A Gubbio la scelta è stata all'interno della sinistra, verso il candidato che si era opposto alle nomenclature comunali e regionali, negli altri comuni i competitori di centrodestra hanno vinto o con liste civiche (Spoleto) o travestendosi sotto la maschera del civismo (Perugia), aiutati dalle liste civiche che avevano comunque conquistato nella prima tornata più di cinquemila voti, ma che al di là dei suffragi ottenuti si sono fatte forti del loro dichiararsi oltre le fazioni ed i partiti. La destra in altri termini ha vinto con la sua faccia solo a Bastia. Al di là del risultato immediato il centrodestra è tutt'altro che in salute, è anch'esso parte della crisi del sistema politico locale né più né meno del centrosinistra.

Il terzo aspetto è legato alle reazioni, rispetto alle vittorie degli avversari, nel Pd. La colpa è stata attribuita ai candidati a sindaco o al boicottaggio di settori dei partiti, come ci fosse qualcuno in grado di far crollare, ad esempio a Perugia, Boccali da 39.583 voti a 25.666 in 13 giorni. In altri casi si è sostenuto che la

sconfitta non è drammatica, ma frutto di una "naturale" alternanza. Non è del tutto sbagliato. Il sospiro di sollievo nel centrosinistra quando sono giunti ai ballottaggi civici di destra e centrodestra è un segnale evidente. Tranne qualche operazione di facciata (la sicurezza, la vendita dei beni comunali) c'è la convinzione che tutto continuerà a muoversi nel solco delle vecchie amministrazioni e, sotto il velo del "bene delle città" e dell'"opposizione costruttiva", continueranno pratiche consociative, mentre i disgregati poteri di riferimento resteranno gli stessi.

Infine la sinistra. Per sue colpe, non è in grado né di condizionare i governi, né fare opposizione in modo efficace. Gli stessi 5 stelle, nonostante il loro peso elettorale hanno le identiche difficoltà, che derivano da un deficit evidente di idee e di gruppi dirigenti.

In definitiva il sistema politico è in crisi e non c'è nessuno - neppure i vocianti grillini - in grado di indicare una soluzione. L'esito più probabile, in questo quadro, è un lento degrado favorito dall'andamento della crisi economica, a meno che non emergano nuovi protagonisti nella scena politica umbra, cosa sempre possibile ed auspicabile, ma tutt'altro che scontata.

La sconfitta alle amministrative lascia il segno

La sinistra a pezzi

Jacopo Giovagnoni

È successo di nuovo, la "sinistra" o cosiddetta tale, ha perso le amministrative. Non accadeva dal 1964. La "botta" più terribile è stata la perdita di Perugia. Si sono coagulati diversi ed esplosivi elementi che hanno determinato questa sconfitta storica. Un bel pezzo di elettorato di sinistra si è rifiutato di votare il sindaco uscente. L' "odore del sangue" della sinistra e cioè, l'idea che Perugia potesse cambiare bandiera, ha ricompattato l'elettorato di destra che è tornato a votare nel secondo turno. Infine, tutti coloro che non avevano votato il centrosinistra al primo turno, dai 5 stelle alle civiche, si sono coalizzati per chiudere una stagione, forse un'epoca, che si era trascinata e cullata sulla tradizione e su un collaudato sistema di potere.

Che i sindaci del Pd, ed in particolare Boccali, non godessero di ottima reputazione tra i cittadini era cosa nota e risaputa. Ma la corrente prevalente del Partito democratico nelle città, quella degli ex Pci-Pds, non ha ritenuto che fosse giunto ancora il tempo del cambiamento. Da qui la riconferma di candidati che o hanno perso o hanno faticato a vincere. Il fatto che tutti, nei centri più grandi, abbiano dovuto sostenere il ballottaggio è la prova provata delle difficoltà di questo gruppo dirigente. A Perugia la crisi era più forte che altrove ed è stata acuita da diversi errori compiuti negli ultimi due anni. Capiamoci, non è che Boccali sia l'unico responsabile. Il sindaco uscente è stato, però, colui sul quale è ricaduto lo scontento popolare per gli ultimi quindici anni di amministrazione. La città è stata governata come se fosse un qualsiasi territorio della regione, facendone venire meno la caratteristica di capoluogo. Nessun grande investimento pubblico, salvo la parentesi Minimettrò, si è realizzato in città. Le piastre logistiche, le grandi opere stradali e ferroviarie hanno preso altri indirizzi. Se a ciò aggiungiamo il decadimento totale di quella classe dirigente che aveva portato l'Umbria a essere un esempio in Italia, comprendiamo il perché di una lenta ma inesorabile fine.

Boccali, comunque, ci ha messo del suo, anche in campagna elettorale. La vittoria alle primarie lo ha convinto che sarebbe stato facile riconfermarsi alla guida di Palazzo dei Priori inducendolo a fare due mosse azzardate. In primo luogo, escludere gli oppositori che si erano raccolti attorno alla Fioroni e la minoranza civitana dalla lista; quindi avallare la cosiddetta "operazione Ferranti" che ha letteralmente spolpato Sel. Quel 3,5% che gli è mancato per raggiungere il 50,1% al primo turno, sta forse lì, dentro queste spaccature da lui volute. Intendiamoci, anche se avesse vinto, i problemi che oggi stanno di fronte al centrosinistra e al Pd non sarebbero scomparsi. A tutto questo qualche voce maligna aggiunge che da Roma non solo non sono arrivati i soccorsi, ma si sarebbe addirittura lavorato perché in posti come Perugia e Livorno il Pd perdesse permettendo di dire al gruppo dirigente che dove c'è il rinnovamento si vince e dove c'è la vecchia guardia si perde. Il servizio di Announo su Perugia capitale della droga per qualcuno puzza di renzismo.

Adesso, bisogna raccogliere i cocci. Ma, ci chiediamo, il centrosinistra ha la capacità o le forze per riprendere in mano la situazione? E può farlo già dalle regionali dell'anno prossimo? Ci sono molti dubbi in proposito. Un gruppo dirigente, quello degli ex comunisti (Boccali, Bottini, Lorenzetti, Locchi, Brunini, Cintioli etc.)



se ne va, ma c'è ne è un altro pronto ed in grado di sostituirlo? E ancora: come può, un partito abituato a pane e potere, senza un'idea di fondo che lo unifichi, stare senza amministrazioni, partecipate, aziende ed enti di varia

natura?

Rimettersi in pista ripartendo da quello che esiste sulla carta (i circoli territoriali) ma che non fa più vera attività politica da tempo, salvo organizzare le primarie, appare più un'utopia

che una scienza; anzi, probabilmente, questo disastro creerà un'infinita "notte dei lunghi coltelli". Le scaramucce sono già iniziate, non parliamo di quelle tra i segretari Leonelli e Giacometti, che sono fisiologiche, ma di quelle intorno alle prossime regionali. A causa della perdita di diversi ed importanti comuni, nel Pd la platea degli aspiranti consiglieri e assessori regionali si è ingrossata enormemente. E si è ingrossata soprattutto nel capoluogo. Mirano a questo incarico, o ad entrare in lista, il segretario regionale Leonelli, l'attuale presidente della giunta provinciale Guasticchi, la sconfitta alle primarie Fioroni, l'altro perdente delle comunali Cernicchi ed altri che ancora stanno al coperto. Ma i posti diminuiscono (i consiglieri regionali passeranno nel 2015 da 30 a 20) e i candidati che non possono avere un appoggio diretto nelle amministrazioni locali, partono sfavoriti.

Aumentano anche i pretendenti alla presidenza della regione. Catuscia Marini ha già annunciato che si ricandiderà, ma allo stesso posto puntano anche la campionessa dei politici nominati Marina Sereni, la renziana Nadia Ginetti, la stessa Fioroni e la giovanissima ex letta Anna Ascani.

Tuttavia i due concorrenti, ancora nell'ombra, che sembrano più accreditati sono il sottosegretario agli interni Giampiero Bocci e l'imprenditore-filosofo, fedelissimo di casa Renzi, Brunello Cucinelli.

Prima delle regionali, però, ci sarà da affrontare un passaggio importante, quello delle nuove provincie. Per Terni non c'è problema, per Perugia ce ne sono una montagna. Il sistema di voto, ponderato sugli abitanti dei vari comuni, concede al centrosinistra un riscatto vantaggioso. Ma il punto non è questo. Riuscirà infatti il Pd a mettere d'accordo tutti i suoi consiglieri, da Scheggino a Monte Santa Maria Tiberina, da Castel Ritaldi a Paciano? Non è cosa di poco conto. Consegnare anche la provincia alla destra o alle civiche, significherebbe perdere pezzi importanti dentro partecipate come Umbria tpl, enti settoriali come gli Atc e soprattutto perdere una ulteriore stazione di potere, che, in base al ddl Delrio e Renzi, dovrebbe occuparsi di "cozzettine" come gli appalti e gli acquisti dei comuni, i concorsi e le graduatorie.

Se il Pd piange, il resto del centrosinistra non ride. La sinistra radicale è praticamente scomparsa. Ha ottenuto qualche consigliere comunale "qua e là per l'Umbria" ma ha perso più di metà dei consensi e rimane una forza residuale in continua discesa. Nonostante questo i suoi gruppi dirigenti continuano a navigare intorno al Pd.

Raccoglievano le briciole quando vinceva, figuriamoci adesso che perde. Per di più le varie sigle e siglette (Prc, Pdc, Sel, Idv, associazioni varie ecc.) continuano a guardarsi in cagnesco e a farsi dispetti l'uno con l'altro. Ne è la prova il fatto che, per esempio, dove Sel era contro il Pd il Prc era a favore e viceversa. Da questa parte manca il coraggio di ammettere che queste esperienze sono finite, che i loro progetti non esistono più e che per ricominciare un'altra stagione occorrerebbe la scomparsa completa di tutto il materiale organizzativo e politico che si portano dietro.

Qualcosa si sta muovendo ma si tratta solo di piccole avanguardie che non rappresentano ancora una tendenza. La strada verso la ricostruzione di una sinistra a due cifre è lunga e irta di insidie.

Micropolis - Segno Critico

**Post Democrazia?
Le "riforme" e la democrazia autoritaria
del governo Renzi**

Intervengono

Corradino Mineo senatore

Mauro Volpi costituzionalista

Perugia - Venerdì 27 giugno ore 17.00

Caffè 110 via Alessandro Pascoli (c/o mensa universitaria)

Cambio della guardia
nel segno della moderazione

Gattopardesca Perugia

Stefano De Cenzo

Perugia 2019
luoghi di Francesco d'Assisi
e dell'Umbria



Se non ora quando?

Il passaggio di Perugia dal centrosinistra al centrodestra o, se si preferisce, con maggiore enfasi, la sconfitta epocale che si è consumata, ha dato ovviamente luogo a diverse analisi e interpretazioni. Provo anche io a ragionarne, invertendo, tuttavia, la domanda di fondo: perché il centrosinistra avrebbe dovuto vincere ancora una volta?

Spot elettorali a parte, come non riconoscere che la giunta Boccali è arrivata all'appuntamento delle urne nel discredito più totale? I giornali, per onor di patria, ne hanno taciuto, ma persino nel giorno della promozione in serie B del Perugia il sindaco allo stadio è stato sbeffeggiato. Certo non può essere uno striscione offensivo apparso in curva a determinare una sconfitta elettorale, ma si è trattato pur sempre di un segnale importante, per quanto parziale, perché tutto interno alla peruginità ovvero non condizionato da fattori esterni tipo i noti servizi televisivi su Perugia capitale della droga che tanto hanno fatto discutere. Insomma un indizio del sentimento popolare assai più, mi sia permesso dirlo, della indignazione che pure si è espressa a ridosso del voto per il tentato scempio di San Bevignate da cui l'amministrazione ha tentato, in malo modo, di smarcarsi in extremis.

Con maggior tempo e spazio a disposizione si potrebbe ricostruire la storia dei cinque anni appena trascorsi e registrare, giorno per giorno, la inarrestabile perdita di consenso di un sindaco che già nel 2009 si era imposto al primo turno per il rotto della cuffia. Degrado urbano, insicurezza, calo dei servizi e aumento delle imposte: questi i punti dolenti, dirompenti all'interno di una crisi economica devastante, ai quali si è risposto - o meglio non si è risposto - se non con cementificazione selvaggia, grandi (e discutibili) eventi ed autoreferenzialità. Si potrà obiettare che la crisi di Perugia, pur nella sua specificità, non è diversa da quella di tante altre medie città, che i tagli e i vincoli di bilancio hanno impedito agli amministratori uscenti di intervenire sulle criticità, ma come non riconoscere che c'è stato un pesante deficit di governo? Quante volte da queste colonne abbiamo lamentato l'assenza di un'idea di città?

Ha scritto Francesco Mandarinò sul quotidiano che ci ospita ("il manifesto", 14 giugno 2014) che la sconfitta è figlia di una politica senza idee. Lo ha fatto ricordando brevemente, e rivendicando, per converso, una lunga stagione

in cui la sinistra - direttamente e indirettamente - ha saputo trasformare Perugia e la regione ponendola al centro del dibattito nazionale: dal Piano di sviluppo all'inizio degli anni sessanta, primo in Italia, alla nuova psichiatria, dalla nascita del festival di Spoleto a quella di Umbria Jazz. Non credo, per onestà intellettuale, che questo si possa liquidare come nostalgia o autocelebrazione. Chiunque abbia memoria di quella stagione, come tutte non priva di ombre, non potrà non riconoscerne il tratto innovativo. Certo erano allora le condizioni del Paese profondamente diverse da oggi, contraddittorie ma ricche di fermenti, e al centro c'era l'idea della partecipazione, fondamentale per assicurare un rapporto fecondo tra politica e società. Di tutto questo, lo abbiamo scritto più volte, si è persa ogni traccia da tempo. A Perugia in particolare e ben prima dell'avvento di Boccali.

(Popolo della) libertà e partecipazione

A rilanciare, da sinistra e fuori dal palazzo, la partecipazione avrebbe dovuto contribuire il mondo civico e associativo che invece esce da queste consultazioni a pezzi. Ritengo che ancora più della debacle personale di Boccali, delle faide interne al Pd e della scomparsa - sarà la volta buona? - dei partiti di lotta e di governo, sia proprio questo l'elemento caratterizzante il voto. La vicenda Barelli&Wague è emblematica. Nonostante le loro candidature a sindaco siano nate con forti tratti di ambiguità (a quanto si dice a Palazzo Ranieri di Sorbello la prima; con una forzatura nel mondo associativo cittadino, la seconda) è certo che, al primo turno, i due abbiamo pescato nell'elettorato deluso di sinistra. Ora secondo quanto sostiene l'analisi dei flussi elettorali condotta da Bruno Bracalente "tutti gli elettori delle liste civiche (che comprendono anche Scelta Civica, che non si è apparentata con nessun candidato) sono andati a votare al turno di ballottaggio e l'84% di essi hanno votato per Romizi (oltre 5 mila voti), mentre solo il 16% ha scelto Boccali (mille voti)". Questo dato - che, per quanto possa valere, trova conferma anche in molte testimonianze dirette - certifica a mio avviso in modo inappellabile la crisi profonda della sinistra in tutte le sue espressioni, nessuno escluso e, forse, segna un vulnus difficilmente sanabile. Voglio dire che se la critica che da sinistra in questi anni pure si è sviluppata nei confronti di un'amministrazione senza idee non solo non ha

prodotto un'alternativa, né di persone (compito assai arduo se non improbo) neppure programmatica, ma ha contribuito, anche con la massiccia astensione, alla vittoria del centrodestra, bisognerà pur riflettere. E non si tratta solo della giravolta inattesa del presidente di Italia nostra o dell'ex Rc-Pd Wague, ma anche del discutibile appello in extremis pro Boccali fatto da chi si è sentito da loro tradito.

In diversi hanno già scritto che Romizi e la sua eterogenea coalizione hanno vinto perché hanno saputo caratterizzarsi come risposta civica all'immobilismo e all'arroganza del centrosinistra, in qualche modo mascherando la propria collocazione politica. Sono d'accordo. D'altronde già nel momento dell'annuncio della candidatura del giovane avvocato, consigliere comunale con Forza Italia prima e poi con il Popolo della libertà sin dal 2004, si è cominciato a parlare di "una brava persona" "un perugino per bene". Rispettabilità, peruginità, basso profilo e giovane età: elementi che in una situazione di profonda crisi e disorientamento della città si sono rivelati vincenti, anche nelle periferie più popolate tradizionalmente fedeli al Pd e ai suoi alleati. Se sia stata una semplice quanto abile operazione di maquillage lo scopriremo presto, intanto però il fatto che la bandiera del civismo sventoli a destra conferma i mali profondi della sinistra di cui si diceva poc'anzi.

Perugia non è la capitale della droga, lo sarà della cultura?

Non saprei quantificare in che misura l'immagine negativa di Perugia rimbalzata sui media negli ultimi due anni abbia inciso nel risultato elettorale. Anche in questo caso si è scritto di tutto, noi compresi. Immagine distorta, amplificata ad arte, etc. La questione è complessa, ben al di là delle statistiche. Sminuire come esa-

gerare non serve. Giusto nel numero scorso abbiamo presentato il dossier di Libera e della Regione augurandoci che potesse aprire una seria e ragionata discussione. A maggior ragione ribadiamo che tale confronto è ineludibile. La città è cambiata, in peggio. Chi ha rinunciato a governare il cambiamento ha pagato dazio, ma adesso bisogna guardare avanti. La sicurezza e la vivibilità dipendono dalla giusta riappropriazione degli spazi urbani e non da politiche repressive di dubbia efficacia. In questo senso la cultura può essere di grande aiuto a patto che cessi una volta per tutte l'inutile sbornia dei grandi eventi di sola vetrina e si torni a puntare ad una crescita culturale diffusa, fatta di tanti piccoli presidi. Il che non significa rinunciare all'evento ma fare in modo che questo sedimenti, cosa che non è mai avvenuta, neppure con le grandi storiche manifestazioni di indubbio valore. Per essere chiari Perugia potrà tornare ad essere capitale della cultura non tanto e non solo se vincerà il premio della Unione europea ma se saprà ricostruirsi una identità di luogo di vita e di studio ideale, fondata sulla tolleranza.

Saprà la destra civica ora al potere invertire la rotta e intraprendere questo cambiamento così come ha dichiarato di voler fare? Ma soprattutto saprà il Pd - l'unica delle forze prima al governo rimasta in campo con l'appendice socialista - fare tesoro della sconfitta ed inaugurare una nuova stagione di dialogo con i cittadini? Il rischio che, con la semplice inversione dei ruoli, nulla cambi è elevato, con buona pace di Barelli&Wague. Certo c'è la variabile 5 stelle. Il movimento non ha sfondato, non è riuscito ad andare al ballottaggio, ma ha comunque portato tre consiglieri a Palazzo dei Priori. Al momento rappresentano l'unica vera opposizione. Si tratterà di seguirli con attenzione.

sottoscrivi per micropolis

micropolis

Totale al 23 giugno 2014: 4985 euro

Fondata sul lavoro Una garanzia da non sprecare

Miss Jane Marple

Anche in Umbria è partita Garanzia Giovani, il progetto per l'occupazione giovanile dell'Unione europea avviato dal governo lo scorso maggio, rivolto ai giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, disoccupati o Neet, cioè che non studiano, non hanno un impiego né lo cercano, e non sono impegnati in attività assimilabili, come tirocini o lavori domestici.

La Regione ha presentato il progetto con un grande evento: uno show del comico Gabriele Cirilli al Teatro Pavone. Per accogliere quelli che non avrebbero trovato posto nel teatro ci si era anche attrezzati con un maxischermo in piazza della Repubblica, per trasmettere l'evento prima della partita Brasile-Croazia. Risultato: c'era più gente sopra il palco che in platea. A parte questo, la Cgil è stata la prima a sollevare perplessità sull'atteggiamento della Regione, chiedendo coerenza tra gli impegni assunti e gli atteggiamenti concreti e denunciando la pratica sul modo di convocare tavoli di confronto solo per mero adempimento burocratico un minuto prima di andare in giunta.

Eppure il programma europeo potrebbe essere l'occasione giusta per i tanti giovani umbri senza lavoro: nella nostra Regione la percentuale dei Neet tra i 15 e i 29 anni si attesta attorno al 19%. Le risorse europee destinate alla Regione per l'implementazione della Garanzia Giovani ammontano a 22,8 milioni di euro. Più di un terzo dei fondi a disposizione (8,5 milioni) è destinato alla formazione, con la finalità specifica di allineare i profili professionali degli under 30 ai fabbisogni dei datori di lavoro. Quasi 4 milioni serviranno invece ai bonus occupazionali. Un altro strumento sul quale si punterà, mettendo sul piatto ben 4 milioni di euro, è il tirocinio. Ulteriore obiettivo è lo stimolo della capacità di mettersi in proprio, con 2 milioni per il sostegno all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità (che sarà gestito da Sviluppo Umbria). Il bacino potenziale di persone interessate dalle misure oscilla tra i 15.000 e i 20.000. Il numero di adesioni registrate in Umbria nei primi quaranta giorni è di ben 1.500 utenti. Per poter aderire al programma è necessario iscriversi sul portale ministeriale (o regionale), dopodiché il Centro per l'impiego procede a fissare un appuntamento entro due mesi. Entro quattro mesi dal primo incontro, l'utente può prenotare un colloquio specializzato, per costruire un Piano d'azione individuale, che può essere aggiornato nel tempo e che, a seconda dei casi, prevederà varie azioni. In particolare, se il soggetto rientra nella fascia dai 15 ai 18 anni e non ha ancora terminato gli studi, verrà indirizzato verso il completamento del ciclo scolastico. Se invece ha terminato gli studi e se verrà evidenziata la necessità di acquisire ulteriori competenze, potrà usufruire di un corso di formazione, finanziato attraverso i voucher - fino a 4.000 euro - previsti per frequentare gratuitamente corsi fra quelli disponibili nel catalogo unico regionale, erogati da enti accreditati. Altre possibilità sono l'avvio di tirocini collegati ad incentivi all'assunzione o il servizio civile. Qualora tali vie non siano percorribili, il giovane potrà beneficiare di contributi per intraprendere la via dell'imprenditorialità o effettuare un colloquio per accedere direttamente al mondo del lavoro. Si tratta di un programma ambizioso e importante, visto che anche le aziende potranno godere di bonus occupazionali per poter incrementare il proprio organico. Auguriamoci allora che non si verifichi alcuno spreco di tutte le ingenti risorse messe a disposizione e che le istituzioni tutte sappiano cogliere questo eccezionale progetto per far ripartire il mondo del lavoro e rimettere in piedi un'intera generazione.



La crisi Gesenu prosegue tra imbarazzanti silenzi Meglio tacere

Paolo Lupattelli

“A Perugia si è perso perché c'è stato uno scollamento tra noi e l'opinione pubblica, continuare come se nulla fosse successo è la cosa più sbagliata” dice Giacomo Leonelli, segretario regionale del Pd. Fra un annetto ci saranno le regionali e non sarebbe male se il centrosinistra cominciasse a prendere in esame i campanelli d'allarme dello scollamento. Troppo fumoso dire che è stata punita la supponenza dell'apparato del Pd. Tra le tante cause della sconfitta è emblematica la miopia e l'arroganza con la quale Comune di Perugia e Regione dell'Umbria hanno gestito il problema rifiuti. Ad un amministratore attento non poteva e non doveva sfuggire la moltiplicazione di comitati contro le discariche e quei mini inceneritori che sono le centrali a biomasse. Da Pietramelina-S.Orfeto a Borgoguglione e ai paesi del Tezino, da Pontevalleceppi a S.Egidio fino a Santa Maria Rossa sono tanti i cittadini che hanno detto basta ai cattivi odori, ai fiumi inquinati, agli improbabili piani regionali e alle bollette rifiuti sempre più salate. Molti anche attraverso il voto. Un segnale forte, ad inizio anno, è venuto dall'arresto di Manlio Cerroni, detto *o supremo*. Cerroni è socio di maggioranza di Gesenu con il 55%; sua figlia Monica siede nel consiglio di amministrazione. Le disavventure giudiziarie di Cerroni sono solo all'inizio ma il rinvio a giudizio dei magistrati ha fatto luce su alcuni aspetti del "sistema": l'intreccio di affari non sempre leciti dell'ottantasettenne avvocato romano e i suoi stretti rapporti con la politica. "Era la politica che cercava me" ripete ai magistrati, ma lui si faceva trovare. Spesso con generose "elargizioni liberali" come quella data all'ex ministro Edo Ronchi e alla sua Fondazione per lo Sviluppo sostenibile, una onlus di riferimento per gli Ecodem del Pd di cui hanno fatto parte anche Monica Cerroni e

Lorena Pesaresi, assessore all'ambiente della giunta Boccali. Intrecci imbarazzanti che sono stati risolti con un ipocrita silenzio garantista. Stesso silenzio per le dimissioni di Luciano Ventanni il presidente di Gesenu eletto appena undici mesi or sono. Ventanni perugino, manager bancario serio ed esperto, fortemente voluto da Boccali, nell'aprile scorso davanti alla Commissione bilancio del Comune dichiara: "Ogni mese dobbiamo decidere se pagare le tasse o versare i contributi" e per risolvere il dilemma chiede un prestito ponte di sei milioni per garantire liquidità all'azienda.

Secondo Ventanni, Gesenu è un'azienda sana che soffre di liquidità per mancati pagamenti dei debitori. La richiesta del prestito ponte non viene presa in considerazione né dal socio pubblico né da quello privato e il presidente si dimette senza poter festeggiare il primo compleanno di attività.

Decisione singolare per un manager della sua esperienza convinto che i problemi dell'azienda potessero essere risolti a breve; decisione che fa pensare alla scoperta di fattori poco economici e molto politici e alla inutilità del proprio ruolo. Ora sarà compito del nuovo sindaco Andrea Romizi individuare un nuovo presidente, a meno che il lavoro di qualche assessore regionale per far ritirare le dimissioni a Ventanni non vada in porto. Nel frattempo Romizi annuncia di voler capire le motivazioni delle dimissioni, di voler dare certezze ai dipendenti e un miglior servizio, a prezzi migliori, ai cittadini. Oggi l'uomo forte di Gesenu è l'ad Silvio Gentile, avvocato perugino, 41 anni, già amministratore di Green Utility spa (40% Gesenu, 37% Gentile), indicato dal socio privato Cerroni a succedere a Carlo Noto La Diega. A metà giugno ha delineato la direzione in cui intende guidare l'azienda. Niente di deciso ma prospet-

tive interessanti per capire meglio la situazione e il futuro piano industriale che sarà varato dopo il confronto con il nuovo sindaco. Gesenu dovrà essere ristrutturata attraverso un percorso di semplificazione: riduzione a quindici delle attuali trenta società della holding e liquidazione di quelle internazionali (leggi Egitto). Il prestito ponte chiesto da Ventanni non serve; il margine operativo lordo è positivo (più 13%) e se venissero azzerati debiti e crediti Gesenu avrebbe un attivo di venti milioni; entro il 2016 costruirà quattro nuovi impianti per 25 milioni e intanto ha vinto, in joint venture al 30%, l'appalto per 100 mila euro per la gestione dei rifiuti a Cagliari. Per Gentile l'azienda non deve disperdere risorse e deve smettere di fare "da banca agli enti locali con pagamenti dilazionati".

Insomma un futuro pieno di rose senza spine ma anche pieno di "se". Non una parola sulla multa da 700 mila euro rimediata a Sassari per servizi non resi e ritardi vari; parole vaghe e poco eleganti sulle dimissioni di Ventanni che, secondo Gentile, si è dimesso per problemi personali anche se aveva un ruolo di sola rappresentanza; silenzio assoluto sui problemi giudiziari del socio Cerroni, quello che lo ha nominato amministratore dell'azienda.

Ma come è possibile tacere sulle pesanti vicende giudiziarie del socio di maggioranza di Gesenu? Uno che, vista l'età, non andrà mai in galera ma rischia l'implosione del suo impero e pesantissime multe per alcune sue attività nel settore rifiuti? Finora Cerroni ha avuto l'attenzione, oltre che dei politici, anche della magistratura ordinaria e della Commissione antimafia.

Ai tanti "se" di Gentile ne aggiungiamo un paio: e se Ventanni si fosse infastidito di certe invadenze? E se il comune di Perugia cambiasse socio in Gesenu?

Gli ostacoli da superare

Osvaldo Fressoia

Potrà l'esperienza de L'Altra Europa andare avanti nonostante le tensioni che la agitano rischiando di impiombarne il suo potenziale decollo? E soprattutto come e da dove ripartire? Sono queste le domande attorno a cui è iniziata la discussione sul dopo elezioni. Incassato il significativo risultato elettorale - a Perugia e provincia la lista "con Tsi-pras" supera di due punti il dato nazionale - il comitato cittadino e provinciale è alle prese con una sorta di mini depressione *post partum*. Mettere a frutto questo piccolo capitale politico non è, infatti, facile e il rischio di bruciarlo esiste. Del resto anni, se non decenni, di assenza di vero dibattito politico e culturale pesano e si vede a occhio nudo, appena ci si affacci in un incontro che abbia come tema una qualche ripartenza a sinistra. Ma nessuno dubita che questa esperienza, nata appena 5 mesi or sono, debba continuare e crescere per alimentare la speranza di ricostruire una sinistra consistente e credibile.

Chi scrive vi ha partecipato fin dall'inizio con (cauto) ottimismo soprattutto perché ci sono condivisioni importanti: prima di tutto riguardo alla identità europea e alla volontà di restare nella moneta unica, ma solo se insieme ad una lotta senza quartiere per una revisione e democratizzazione radicale dell'intera architettura comunitaria, nonché per un'Europa politicamente unificata dove il contrasto alla dittatura della finanza tenda verso un *new deal* capace di creare occupazione, nuove economie e uno sviluppo più compatibile con i bisogni profondi della maggioranza dei cittadini europei. Lo stesso dicasi della necessità di inventare nuove forme di organizzazione politica, plurale e trasparente, che superino in avanti la tradizione dei partiti politici novecenteschi, cominciando per l'appunto a valorizzare e dare centralità ai comitati territoriali di sostegno alla lista nati nel corso della campagna elettorale. Speculare e netto è, altresì, il rifiuto di riconsegnare la rappresentanza a criteri "paritetici" con forze e partiti (ini) che negli ultimi 20 anni si sono continuamente scissi e falsamente ricomposti in soggetti altrettanto falsamente unitari quali la Sinistra arcobaleno o la Federazione della sinistra. La crisi di Sel, di queste ore, lo conferma plasticamente.

Dove il rischio di incagliarsi appare, invece, evidente è su come trasformare L'Altra Europa in attore politico vero e proprio, che fin da subito (altrimenti quando?) provi ad incidere dentro il rutilante e pericoloso quadro politico italiano. Magari partendo proprio dal livello locale e regionale, ma attraverso un approccio ed uno sguardo, appunto in virtù del proprio stesso nome, che oggi, a tutti i livelli, non può che essere largo ed europeo. Insomma il punto è: come intrecciare la battaglia contro le politiche europee dominate dalle logiche di un capitalismo finanziario - in crisi e quindi più spietato - con l'iniziativa politica nei territori che proprio a causa di esse subiscono effetti devastanti? Come erodere l'egemonia politica del centrosinistra che, nonostante le continue torsioni verso il centro (e oltre), appare in crescita, sebbene sia più fragile di quanto appaia? Rinviare l'iniziativa ad una pretesa, e irraggiungibile, completa definizione della propria fisionomia politica e organizzativa, condannerebbe ad un strabismo verso il proprio ombelico



e ad un immobilismo che sarebbe esiziale mentre la crisi macina vite materiali e speranze che L'Altra Europa ha appena cominciato a far rinascere. La stessa sacrosanta e tutt'altro che banale preoccupazione verso affrettate e maldestre precipitazioni politiche e organizzative, crediamo, debba e possa, però, sposarsi con una intelligente capacità di marcare una presenza fin da subito, ma solo dove si abbia qualcosa di importante da dire per colmare il vuoto o l'insipienza (o addirittura peggio) che caratterizza ormai, a tutti i livelli, l'offerta politica odierna. Per capirci: nulla ci impedisce, per esempio, nonostante l'ancora carente profilo politico e organizzativo, di prendere una posizione pubblica e relative iniziative (un'assemblea a Perugia e nei comuni del Lago Trasimeno, petizioni, etc.) contro l'inaudita e autolesionistica (per risparmiare quattro soldi) privatizzazione dell'Isola Polvese (una autentica perla naturalistica e ambientale da trasformare in resort turistico-alberghiero con campi da golf, calcio e scempi vari) che la Provincia di Perugia ha deliberato sciaguratamente poche settimane or sono. Potrebbe essere questo un modo di testare il nostro livello di omogeneità, la nostra capacità organizzativa e di mobilitazione, di aumentare la nostra autostima, il che potrebbe far fare qualche passo in avanti a tutto il processo di costruzione del nuovo soggetto politico.

Siamo convinti che la giusta esigenza di costruire le decisioni valorizzando il livello oriz-

zontale e la massima condivisione, non possa prescindere da alcuni livelli di coordinamento e di verticalità, ovvero di responsabilità individuali e di gruppo, in grado di coprire il vuoto che intercorre fra un'assemblea plenaria e un'altra.

Il problema e la scommessa, semmai, è come costruire, a livello nazionale, regionale e locale, meccanismi e regole in grado di garantire fluidità delle decisioni e, al tempo stesso, trasparenza e controllo, revocabilità, rotazione, ecc. Inoltre temiamo che enfatizzare oltre misura il livello territoriale, come se la costruzione di una politica (sanitaria, sull'acqua, sull'energia, sull'agricoltura, etc.) possa essere la sommatoria dei territori, invece che il frutto di una dialettica, ovviamente sempre in bilico e da alimentare e gestire, tra esigenze locali e sguardo generale, rischi di degenerare, non volendo, in nuovi localismi e micro-leghismo. Magari di sinistra, ma che alla fine ci si ritorcerebbe contro. Di questo si è cominciato a discutere dentro L'Altra Europa, anche a Perugia, con grande difficoltà, perché la polifonia di provenienze, di esperienze, insieme alle speranze, che in essa vi hanno trovato casa, emergono nette e limpide. Ma limpidamente, ci sembra di vedere, vogliono essere affrontate e risolte verso una promettente sinfonia. Con questo inserto, che contiene i contributi che alcune compagne e alcuni compagni de L'Altra Europa ci hanno regalato, se ne vuol rendere qui, seppur parzialmente, conto.

dossieraltraeuropa

Bisogna continuare a crescere

Giorgia Ballarani

In occasione delle elezioni europee è nato in Europa un nuovo soggetto politico, uno schieramento che ha sostenuto la candidatura di Alexis Tsipras, riunificatore e guida della sinistra greca, a Presidente della Commissione europea. Una lista Tsipras è stata presente in quasi tutti i Paesi europei e nel Parlamento sarà rappresentata da almeno 42 esponenti. Tre di essi sono italiani. In Italia, in meno di tre mesi, più di duecentomila persone, in larga misura le diverse anime della sinistra, ma non solo, hanno dato la propria firma per la formazione della lista Tsipras, persone che evidentemente volevano ancora credere e lavorare per la costruzione di un'Europa unita, ma unita davvero. Perché, ad oggi, di tutto possiamo parlare in Europa tranne che di unione. C'è piuttosto tanta disillusione e rabbia, perché un'idea di vera unione mal si concilia con il dominante pensiero liberista nel quale non sono previste né condivisione né solidarietà, ma solo competizione e, quanto più possibile, senza regole. C'è molto da fare, tuttavia non tutto va buttato e l'Unione europea, quella dei popoli e delle culture, resta un obiettivo da inseguire e raggiungere.

Cosa ha reso possibile che tante persone si siano trovate insieme così velocemente intorno ad un'idea? Certamente non i "mezzi d'informazione" (e i grandi burattinai che ne muovono i fili), intenzionalmente silenziosi e ostili al nascere di questa nuova forza che si ispira a Syriza, cioè alla sinistra greca che si è riorganizzata ed è diventata il primo partito del Paese.

Il sorprendente, spontaneo, coagularsi di adesioni intorno al programma di Alexis Tsipras, in Italia, è stata la risposta di tanti cittadini e cittadine all'appello di alcuni esponenti della cultura italiana che non hanno bisogno di presentazioni, nomi di grande prestigio e molto amati, come Barbara Spinelli, Moni Ovadia, Luciano Gallino e altri: un vero punto di riferimento per coloro che insistono - ostinati - a credere che la politica debba nutrirsi innanzitutto di cultura. O meglio, è stata la risposta all'esigenza profonda di ritrovare una vera sinistra.

Questa esigenza si agitava nell'animo di molti e aspettava solo di essere chiamata a esprimersi, a unirsi ad altre e a tradursi in azione. In quei molti non c'è stata assuefazione alla sbiadita sinistra attuale, anche se per anni si è atteso un guizzo, uno scatto di vitalità che consentisse il recupero di quei valori tradizionali di uguaglianza e di progresso sociale che negli anni '70 avevano fatto grande la sinistra in Italia. Invece c'è stato un lento, ma inesorabile, sidersi, un adattarsi, mentre il welfare veniva smantellato, le disuguaglianze crescevano, il

malessere sociale si estendeva e diventava un'intollerabile impotenza collettiva. C'è stato un progressivo accettare l'idea che in un'Italia da sempre di destra e di centro, per raggiungere il potere bisognasse ammicciare a valori e personaggi che a una vera sinistra non possono appartenere. Ecco perché le voci dei promotori della lista Tsipras sono state così prontamente udite. E dal nulla, che dunque nulla non era, in meno di cinque mesi, questa nuova creatura politica, ancora senza nome, si è autorevolmente affacciata sulla scena europea.

E' presto per dire chi sia questo adolescente politico italiano, deve crescere ancora un po'. Ma come in un ragazzo adolescente è possibile vedere da subito se è introverso o aperto agli altri, se è riflessivo o istintivo, se sa ascoltare e comporre le contrastanti pulsioni dentro di sé oppure se cede ad esse disgregandosi, così in questo adolescente politico si può già ravvisare una grande, ottimistica voglia di realizzare in Europa una casa per tutti coloro che escono doloranti, ma non incattiviti, dagli errori delle austerità imposte e subite finora. Prima le persone poi gli affari, bisogna ripartire quasi da

zero, rivedendo i patti fatti tutti insieme strada facendo (si può sbagliare, no? l'importante è non perseverare nell'errore) e arginando la forza iracunda di chi vorrebbe prendere la scorciatoia del "buttare tutto all'aria, succeda quel che deve succedere, tanto peggio di così...".

Questo bel disegno sarà realizzabile se il nuovo soggetto politico crescerà e diventerà forte, se saprà conciliarsi e collaborare con gli altri protagonisti della sinistra italiana, resistendo alla tentazione di contendersi meriti, primati, leadership, peso politico. E se per tutti sarà fondamentale quello spirito democratico nel quale ha senso un sacrificio individuale nell'interesse dei più. Perché questa è la democrazia. Se una decisione, (presa con rammarico, in circostanze che rendono difficile, forse politicamente impossibile, il non prenderla), è chiaramente presa nell'interesse di tanti, dovrebbe essere abbastanza semplice e senza reazioni scomposte la rinuncia a una, sia pure legittima e comprensibile, ambizione personale.

Guardando all'esperienza della sinistra greca, questo giovane soggetto politico potrebbe anche riuscire a realizzare il suo progetto di unità. Ma non deve essere solo a volerlo. Perché l'unione fa la forza.

Oggi e domani

Luigino Ciotti

La scommessa, perché tale era, della Lista Tsipras alle europee è stata vinta ma ora occorre costruire il suo futuro. Per la prima volta dal 2006 una lista di sinistra autonoma dal Pd ha superato un quorum ed ha ottenuto delle rappresentanze istituzionali, in questo caso 3 europarlamentari. Obiettivo superato di poco, il 4,03%, appena 8.000 voti più del necessario ma sufficiente a guardare in avanti con fiducia. Il risultato umbro (4,13%) è leggermente superiore a quello nazionale, migliore nella provincia di Perugia che in quella di Terni. In molti comuni il dato è ancora più significativo a cominciare dal 6,0% di Perugia, la città di Lucia Maddoli uno dei due candidati umbri, e dal 5,1% di Foligno patria di Fabio Amato l'altro umbro. Ma potremmo aggiungere anche gli ottimi risultati di Paciano (7,8%), Pietralunga (6,7%), Città della Pieve (5,2%), Torgiano (5,1%), Spello (4,9%) ed in provincia di Terni di Polino (12,1%), Ficulle (9,7%), Allerona (7,5%), Orvieto (5,3%). Grandi differenze esistono anche tra i vari seggi di tutti i comuni a dimostrazione che il messaggio politico di Tsipras non è arrivato in maniera omogenea in

tutti i posti. Infatti la positività del risultato è stata fortemente condizionata dalla novità e non conoscenza del simbolo e della lista e dalla non informazione dei media oltre dalla non presenza in molti luoghi di gruppi organizzati che hanno fatto campagna elettorale.

Dove, al contrario, la mobilitazione ha funzionato, come a Perugia

dove si è costituito da subito un comitato locale consistente, fatto da compagni che in molti casi non facevano più politica attiva da moltissimi anni, per non dire decenni, che ha promosso molte iniziative pubbliche su vari temi, i risultati sono stati evidenti. Il successo della raccolta di 4.100 firme in provincia di Perugia, di cui 2.600 prese dal Comitato e 1.500 dal Prc, è stato un segnale che il quorum era raggiungibile, così come l'appello sottoscritto da 102 intellettuali umbri, tra cui 52 docenti universitari, di cui alcuni particolarmente significativi ed in alcuni casi anche iscritti al Pd. Inoltre il metodo di lavoro locale, orizzontalità di discussione e decisione senza leadership, fatto di attenzione alle cose dette dagli altri, senza la violenza verbale tipica delle pratiche dei partiti, i momenti conviviali di sottoscrizione autogestiti che hanno favorito la costruzione di una piccola comunità che si riconosce e si trova bene insieme sono stati una spinta non solo per l'immediato ma

anche una speranza per il futuro.

Archiviati i successi ed i limiti (vari ed evidenti) della campagna elettorale, compresi i futuri motivi e le polemiche relative agli eletti, che mi sembrano più legati all'autoconservazione del ceto politico, vanno affrontati i problemi dell'oggi.

Quale progetto e quale proposta politica non solo per l'Europa ma anche per l'Italia con le ricadute a livello regionale (elezione del 2015 comprese) e locali? Si è d'accordo a fare una politica in totale autonomia dal Pd e ciò anche a livello locale senza le ambiguità del doppio binario fin qui seguite? Quale modello organizzativo scegliere o inventarsi rispettoso delle storie politiche personali ed organizzative di tutti ma che comprenda la necessità nettamente maggioritaria di fare una cosa nuova tutti insieme e che superi i limiti e gli errori del passato (quello più recente in particolare)? E, soprattutto, come permettere a tutti, a cominciare dal coinvolgimento attivo di quel 1.200.000 elettori che hanno scelto la Lista Tsipras, di partecipare e decidere alle scelte superando i limiti dell'assemblearismo e del click su internet?

Il dibattito è appena cominciato e se è vero che non occorrono risposte al volo occorre però non perdere tempo perché la crisi morde ed in Umbria si accentua sempre più (basta vedere i dati della chiusura di aziende e di attività commerciali, della cassa integrazione, della fortissima diminuzione di iscrizioni all'Università di Perugia etc.). Per non parlare della conquista da parte del centrodestra del governo di città come Perugia e Spoleto perché non si sono costruite alternative credibili a sinistra. Certo è che la costruzione di un soggetto politico a sinistra autonomo dal Pd, antiliberista ed anticapitalista in tempi di fiscal compact e pareggio di bilancio, che eliminano alla radice qualsiasi idea di stato sociale, è un'esigenza reale ed anche largamente diffusa nonostante le illusioni e le ubriacature renziane.

E' il tempo delle scelte, lo spazio politico esiste (chi non lo crede trasmigra come stanno facendo alcuni deputati e senatori di Sel), i bisogni sociali lo richiedono, gli spazi di democrazia si stanno restringendo a grande velocità, è finito a sinistra il tempo delle chiacchiere e delle suggestioni, occorre la capacità, come quella di Tsipras in Grecia, di mettere insieme le litigiosità, fare conflitto sociale e dare vita ad un progetto politico in grado di misurarsi non solo nel proprio paese ma anche in Europa.

Queste però non possono che avvenire in maniera democratica, con la più ampia partecipazione, evitando la verticalità usata nelle elezioni europee, forse necessaria in quella fase ma non più riproponibile. All'ottimismo della volontà possiamo e dobbiamo aggiungere anche quello della ragione.

dossier altra europa

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

L'altra Italia

Mauro Volpi

Il risultato elettorale della lista "L'Altra Europa con Tsipras" è stato senz'altro positivo. Il superamento della soglia del 4% non era affatto scontato in un contesto politico di polarizzazione del voto e di confluenza sul Pd di Renzi di elettori di sinistra spaventati dalle sparate di Grillo. Certo il voto è concentrato soprattutto nelle città, tra i giovani e tra persone di cultura medio-alta. Si può fare di più? Certamente, se si ritiene che esista un ampio spazio alla sinistra del Pd. Su questo la mia risposta è positiva. Anche occorre confrontarsi su terreni concreti, per me è chiaro che il Pd non è la sinistra. Gode del voto di molti elettori di sinistra, ma il governo del partito è ormai in mano, grazie agli errori e all'atteggiamento suicida di gran parte della vecchia guardia, ad un leader "carismatico" e populista che adotta alcuni stilemi cari al berlusconismo e in particolare l'idea che gli elettori per qualsiasi cosa votino (le primarie, il voto europeo, le comunali) diano l'investitura ad una persona e al suo programma e quindi lo legittimino a saltare tutte le mediazioni politiche e istituzionali e a scomunicare quanti si oppongono o si permettono di voler discutere e anche solo modificare le sue proposte. Il paradosso è che in Italia il partito di "centrosinistra" (perché così fin dall'origine si è definito il Pd) non ha mai avuto tanto consenso elettorale e al contempo non ha mai visto così appannata la sua identità. La verità è che la "sinistra" dopo i disastri provocati da trenta anni di egemonia del neoliberalismo, aggravati in Italia dal berlusconismo, deve essere ricostruita dalle fondamenta. Se non si compie il tentativo di operare in questa direzione, sempre di più elettori di sinistra si rifugeranno nell'astensionismo o in uno dei populismi che abbondano nel nostro Paese. Allora come spendere il risultato della lista Tsipras? Mantenere in vita i comitati territoriali e il coordinamento nazionale limitandosi a fare riferimento al programma in dieci punti per l'Europa di Tsipras? Oppure, come io credo, operare per consolidare l'esperienza compiuta e qualificarla anche sul terreno della politica locale e nazionale? La seconda opzione è l'unica realistica perché la prima porterebbe all'isterilimento e alla progressiva scomparsa di quel che è stato costruito. Ma essa richiede lo scioglimento di alcuni nodi essenziali. Il primo: di quale sinistra parliamo? Solo di quella "rivoluzionaria" o "radicale"? Credo che l'esperienza compiuta è stata positiva perché è riuscita a mettere insieme una sinistra larga e plurale, non settaria né demagogica, e ha saputo aprirsi a diverse organizzazioni politiche, a movimenti, ad associazioni e a percorsi personali di ricerca di un nuovo impegno politico. Dirò di più: sono convinto che una sinistra unita e plurale oggi debba aprire le porte anche a settori democratici radicali (o forse solo coerenti) che si impegnano su temi come la difesa

dei valori costituzionali, la tutela e lo sviluppo dei diritti, la salvaguardia del pluralismo, e debba avere al suo interno componenti diverse (cattoliche, ambientaliste, pacifiste). Non si tratta, per carità, di riproporre l'esperienza della "Sinistra arcobaleno", che è nata da un accordo tra stati maggiori di forze politiche e non si è mai concretizzata nella costruzione dal basso di organismi comuni. Voglio precisare che per quel che mi riguarda non sottovaluto affatto il ruolo che nel successo prima della raccolta delle firme, poi del risultato elettorale, hanno giocato anche i partiti di sinistra.

Ma è evidente che oggi bisogna andare oltre, verso un contenitore più ampio e più attrattivo. Il valore aggiunto di questa prospettiva è dimostrato dai risultati elettorali: basti citare il Comune di Perugia dove la lista Tsipras con il 6,01% dei consensi ha ottenuto 5.139 voti, cioè 1.121 in più di quelli andati alle due liste di sinistra al primo turno delle elezioni comunali. Nessuno deve chiedere autoscioglimenti o abiure, anzi occorre valorizzare la pluralità e la ricchezza delle esperienze. Ma occorre essere disponibili a fare parte di un soggetto più ampio che, in controtendenza rispetto alla storia della sinistra, sappia valorizzare quello che unisce rispetto a ciò che divide.

Ma, e questo è il secondo nodo, di quale soggetto parliamo? Non si tratta certamente di dare vita ad un nuovo partito, ma piuttosto ad una coalizione, ad una federazione di forze e di persone che stanno insieme per restituire alla politica la sua dignità e perseguire obiettivi comuni. Occorre quindi mantenere e valorizzare i comitati territoriali, operare per il loro coordinamento su scala regionale, cercare di allargare il consenso. E sperimentare forme organizzative, che sono necessarie, basate sulla costruzione della linea politica dal basso, su strutture agili, sulla rotazione degli incarichi. Una organizzazione profondamente democratica deve sposarsi con l'impegno su temi sociali (l'occupazione, l'ambiente, l'istruzione), con la presenza sul territorio, con l'intervento su temi istituzionali, a partire dalla difesa della democrazia e quindi sul terreno delle riforme costituzionali ed elettorali, contrastando quelle che vogliono impoverire la democrazia, e degli istituti di partecipazione (dal bilancio partecipato a livello comunale all'iniziativa legislativa popolare a livello regionale e nazionale). È un impegno certo non facile e di lunga lena. Ma è l'unico che può offrire una speranza per il futuro.

Realismo e utopia sono conciliabili

Vanda Mariucci

Sono solo pensieri "sparsi" che desidero condividere con le compagne e i compagni che, come me, hanno vissuto l'avventura della lista L'Altra Europa con Tsipras, con chi ha mostrato interesse e curiosità per essa e, infine, con chi guarda a questa esperienza augurandosi che abbia un seguito. Un modo per mettere in circolo emozioni, aspettative, timori e speranze che continuano a essere presenti anche ora, dopo il "successo" alle europee (il superamento della soglia di sbarramento non era affatto scontato né facile da raggiungere).

Sono stata iscritta al Pci fino al 1989, anno della mia ultima tessera. Ricordo come sofferiti gli ultimi quattro-cinque anni (per intenderci quelli della segreteria Natta e poi Occhetto) perché il Pci, cui avevo aderito negli anni precedenti, andava via via scomparendo diventando sempre più una specie di "mostro ibrido", in rincorsa verso un non meglio definito "nuovo" a cui sembrava si dovesse sacrificare tutto e tutti; o almeno è così che a me, allora, pareva. Mi sono allontanata con amarezza dal partito; il collettivo, l'attività politica e la

crescita che da questi derivano mi sono mancati. Negli anni successivi ho scelto di continuare a coltivare, in modo diverso, ciò in cui credevo e che mi corrispondeva; un percorso che mi ha portato sempre più a prendermi cura delle persone, a mettere la persona al centro. Poi, a fine gennaio, il mio compagno mi parla di

Tsipras e di Syriza. Partecipiamo a un'assemblea e da lì a far parte del costituendo comitato perugino per L'Altra Europa con Tsipras il passo è stato brevissimo.

Cosa mi ha spinto ad esserci?

Forse, prima di tutto, il desiderio di scrollarmi di dosso la sensazione, pesante, di totale impotenza rispetto a un mondo sempre più fondato sul capitale e la finanza, che parla di percentuali, di spread, di sviluppo illimitato, un mondo in cui se cresce il Pil si può anche sopportare lo sfacelo dei rapporti. Insomma il desiderio di darmi voce: una voce contro, una voce umana.

Poi la consapevolezza che, qui e ora, fosse necessario "metterci la faccia", superare il disincanto che impacchetta l'immaginazione e ingabbia le possibilità, superare la delusione di una politica degenerata non più capace di creare luoghi e spazi fisici che favoriscano un reale scambio tra persone vive entro cui attuare pratiche volte al bene di tutti. Il silenzio rischia di essere collusivo, acquiescente alla permanenza di comunità dormienti in cui è "normale" disgiungere le proprie azioni dal benessere del pianeta, rinunciare a prendersi cura del nostro mondo comune. La ricerca del benessere non è solo "faccenda" da sbrigare in privato: ogni persona con le proprie azioni oppure omissioni incide, ha conseguenza sull'intero sistema.

Cosa mi ha convinto?

I dieci punti del programma e la loro forza alternativa. Non mi sono apparsi né esaustivi,

né il Vangelo, ma "tra" le parole ho visto contenuti nuovi e propositivi su cui costruire pratiche diverse da quelle che conosciamo. Nell'appello iniziale dei "garanti" ho letto il richiamo a un'esigenza forte di rinnovamento, a un modo di essere nuovo, diverso; ho visto la possibilità, in barba al suo essere proposto da "un'élite", di una politica dal basso, non solo per le persone ma, finalmente, con le persone. L'accettazione di Barbara Spinelli di sedere al Parlamento europeo non ha intaccato in me la fiducia che ciò sia possibile e ho trovato i toni di molti commenti e il dichiararsi fuori e traditi di molte compagne e compagni, anche se legittimi, pur sempre aggressivi e aderenti a una logica oppositiva di gestione dei conflitti e delle divergenze assolutamente lontana da quella più auspicabile "senza perdenti". Cosa ho incontrato? Cosa vorrei?

Ho incontrato persone, ciascuna un mondo ricco di vissuti, assolutamente unico. Ognuna ha cercato di dare il meglio di sé: non un assoluto e teorico meglio, ma il meglio di ciò che poteva, con i propri strumenti, i propri costrutti di riferimento, le proprie esperienze. Siamo un microcosmo molteplice: una tavolozza multicolore che vuole provare a dipingere, insieme, un altro mondo possibile.

Vorrei che questa neonata "comunità" sapesse prima di tutto ascoltare: la rabbia, il malessere, la disperazione di chi quotidianamente fatica a vivere, tra un lavoro perso o uno stipendio che non basta, tra soprusi, ingiustizie, assenza di voce, solitudini e mancanza assoluta di prospettive.

Vorrei poi che sapesse accogliere tutto questo e farsene carico, evitare che si trasformi in rancore, in distruzione, in contrapposizioni ad esempio tra chi, giustamente, difende il proprio lavoro ma, ahimè, a svantaggio di altri, lavoratori anch'essi. Vorrei che tutto questo fosse trasformato, invece, in qualcosa di rivoluzionario e costruttivo per tutti.

Vorrei che sapesse proporre e praticare forme nuove di "comunanza" iniziando dalla constatazione che l'economia attuale è altamente violenta nei confronti dell'ambiente e verso i popoli del Sud del mondo; è alienante e spesso patogena verso le persone del "ricco" Occidente che con la loro adesione acritica alimentano l'ingranaggio stritolante dello sviluppo senza limiti in un mondo di per sé finito. L'accresciuta fragilità sociale di buona parte dell'umanità ci dice che il sistema creato, nel quale viviamo, è mortifero.

Vorrei fosse un laboratorio d'idee, incontri e proposte; una rete orizzontale di persone che costruiscono insieme, consapevoli che le nostre vite quotidiane sono toccate da ciò che accade nello spazio locale ma altrettanto, forse più, da quei poteri forti, e per lo più nascosti, che ci piace immaginare (perché rassicurante) lontani da noi. Abbiamo bisogno di memoria, di tempo e di uno sguardo nuovo.

E' solo utopia? E' solo un sogno? Forse. A me piace pensare, come ho letto da qualche parte tempo fa, che il sogno di uno è e resta solo un sogno ma quando i sogni di più si mettono insieme allora sono l'inizio di una nuova realtà. Realismo e utopia non sono inconciliabili, sono complementari. E' solo l'inizio. Il viaggio è lungo ma, se si ha a cuore la persona, non c'è altro che mettersi in cammino e farlo, comunque, insieme.

Il Frantoio
NOCI, AGROOLI, TRIFI

Il aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e agenzia a domicilio:
02036 79001/02 - 79002/03
Tel. 0742-281021 Fax 0742-281021

www.cittadivul.it
www.cittadivul.it

Scarpe rotte eppur bisogna andar

Roberta Perfetti

Scarpe rotte e anche la testa un po' ammaccata: la lista L'Altra Europa con Tsipras, con un risultato insperabile date le condizioni ambientali (tempi stretti, l'obbligo di raccolta delle firme per la presentazione, boicottaggio dell'informazione, qualche improvvisazione organizzativa) ha raggiunto il quorum con solo il 4,03%. Vuol dire che nonostante i nostri sforzi, il malcontento degli italiani e dell'elettorato tradizionalmente di sinistra ha spinto in gran parte ad affidarsi a chi si presenta vincente, e per questo vince, o a rimanere a casa con il proprio avvilimento.

Quindi solo il 4%, ma uno splendido 4%. Il raggiungimento del quorum è un ottimo inizio, che si è ottenuto da quando persone, gruppi, movimenti, e partiti si sono aggregati per la formazione della lista; ci sono voluti volontà, determinazione, passione (sia come positivo slancio in avanti, sia come dolore per la rinuncia a qualcosa di sé) e metodo, diversamente da quanto sperimentato nelle precedenti tornate elettorali, in particolare con la catastrofe di Rivoluzione civile.

Volontà, passione, metodo costituiscono un valore aggiunto che va rispettato e dà indicazioni per il futuro. La ricerca di strade nuove per fare insieme una politica nuova non è un dato di fatto, è un atto di volontà e intelligenza politica che non ci esonera dal fare i conti con le contraddizioni, i comportamenti, le divisioni che si sono strutturate negli anni, con deleterie conseguenze sulla possibilità dare rappresentanza a larghi strati popolari. Tutti problemi da affrontare di petto, senza tentativi di egemonia da parte di nessuno e senza escludere nessuno, ma ci vuole più tempo.

In questo momento, che mi piace definire "di transizione" e quindi complesso, forse complicato, non avrei fretta di definire un nuovo impianto organizzativo del nostro stare insieme (un nuovo partito? una federazione? qualcos'altro?), piuttosto è urgente cominciare a lavorare sui 10 punti del programma elettorale de L'Altra Europa, con capacità di sguardo molteplice: rivolto alla Ue, dove i nostri rappresentanti, riuniti nel Gue a quelli degli altri paesi europei, dovranno elaborare proposte rigorose per cambiare questa Europa, alla quale va data disdetta,

in senso democratico e sociale; rivolto all'Italia, dove troppi governi ripetono in maniera insopportabile il mantra "lo vuole l'Europa" per nascondere le loro responsabilità, alimentando uno sfascio sociale ed economico senza precedenti; rivolto all'Umbria, alle sue città e paesi, a cominciare dal capoluogo, Perugia, dove lo scoramento e la disillusione per un modo di governare più attento alle dinamiche interne del Pd piuttosto che ai problemi e richieste della comunità, hanno messo in campo le due medicine più amare, l'astensionismo e l'affidare il governo della città alla destra, proprio nel momento in cui questa era più debole. Non è colpa di chi ha votato se è andata così, ma di chi quell'elettorato lo ha respinto.

Riuscire a tradurre in termini di proposte locali, anche in vista delle prossime elezioni regionali, i punti salienti del programma europeo della lista, che abbiamo costruito e appoggiato con molte generosità, sarà come progettare quella strada nuova da percorrere in tanti.

Accanto ai grandi temi - lavoro e occupazione, ambiente, beni comuni, diritti e solidarietà, economia e finanza - ce n'è uno che mi sta particolarmente a cuore: quello della partecipazione popolare, dal basso alla elaborazione di proposte, programmi e forme del controllo sull'operato delle amministrazioni, cominciando da quelle locali. Forse è una modesta proposta, ma noi abbiamo, a Perugia, in Umbria, un tesoro di proposte teoriche e esperienze pratiche di tentativi di democrazia dal basso, rappresentato dal pensiero di Aldo Capitini, che andrebbe messo a frutto.

Penso ai Centri di orientamento sociale (Cos) che Capitini e i suoi collaboratori aprirono nella nostra città già nel luglio 1944, e che si diffusero in molte zone d'Italia, penso al giornale "Il potere di tutti" pubblicato dal 1964 fino al 1968. Riscoprirli, non per fotocopiarli, ma per riproporne i principi e il metodo credo che ci aiuterebbe molto ad affrontare con grande apertura reciproca quello che considero il nodo centrale che oggi dobbiamo sbrogliare e che fa da denominatore comune a tutte le altre questioni: quello del rapporto fra democrazia, rappresentanza, partecipazione dal basso e democrazia diretta. Buon lavoro.

Adesso tocca ai comitati

Maurizio Giacobbe

Come raccontare l'esperienza dei comitati L'Altra Europa? Non vado in ordine cronologico, parto dalla fine: siamo ancora qui. Non era scontato. Come non erano scontate tante altre tappe del cammino fin qui percorso: non l'adesione di tanti compagni ai comitati, non la raccolta di firme in numero di gran lunga superiore a quanto richiesto, non il superamento del quorum. Soprattutto non era scontato che una volta ottenuto il risultato elettorale nessuno volesse tornare a casa.

La percezione che quella che era nata come lista di scopo (portare rappresentanti italiani nel raggruppamento della sinistra europea al parlamento di Strasburgo/Bruxelles) si stesse trasformando in qualcosa d'altro si è fatta largo lentamente, mentre andavano consolidandosi i legami tra le persone, mentre si scopriva il piacere di tornare a far politica insieme. La durezza del lavoro che avevamo di fronte (superare la diffidenza e la misconoscenza del nostro programma), acuita dal silenzio mediatico cui è stata condannata la lista, ci ha aiutato a stringere il legame che all'inizio ci univa in modo labile.

Ecco, il dato più importante, il risultato senza ombre della lista Tsipras è stato questo: l'uscita dall'individualismo, dall'isolamento, dalla minorità di tante e tanti che avevano alle spalle un bagaglio di lotte politiche, di partecipazione, disperse dalle mille delusioni che la sinistra italiana ci ha regalato. Ma anche aver fatto conoscere a tutti coloro che siamo riusciti ad avvicinare un progetto politico vicino alle necessità delle persone, un progetto che di queste necessità si fa carico prospettando soluzioni fuori dal coro del pensiero unico, fuori dalla retorica governativa del "ce lo chiede l'Europa", attente a ciò che invece chiedono gli europei, specialmente i molti che le politiche di austerità hanno messo in un angolo, privato della voce, privato della dignità di un lavoro.

Tutti sono concordi nell'affermare che il risultato elettorale è stato un buon risultato, nonostante l'esiguità dello scarto (8.000 voti) dalla barriera che avrebbe potuto estrometterci dal Parlamento europeo. E questa vittoria, lo

abbiamo ripetuto molte volte, è una vittoria di tutti: di chi ha lanciato l'appello; di chi ha pazientemente costruito le condizioni perché la lista potesse formarsi; di chi ha raccolto firme; di chi ha percorso il territorio attaccando manifesti e distribuendo volantini; di chi ha organizzato incontri, serate, cene di finanziamento e propaganda; di chi ci ha messo la faccia e si è candidato, indipendentemente dai voti che ha ricevuto.

Le turbolenze del dopo elezioni sono, a mio giudizio, frutto di alcuni errori, ma anche dell'incapacità di certe componenti della lista di cambiare ottica e giudicare ed agire in base ai risultati politici complessivi piuttosto che a risultati personali o di partito.

Solo la vitalità dei comitati può fornire le energie necessarie al superamento di queste tendenze autolesioniste; allo stesso tempo, la capacità che essi avranno di tradurre le priorità ed i punti del programma europeo di Tsipras in azione sul territorio, sarà garanzia di radicamento e di crescita qualitativa e quantitativa.

Essi dovranno assumere come priorità sia un'analisi completa della realtà locale negli ambiti del lavoro, della salute, della mobilità, dell'istruzione, dell'ambiente, della gestione dei beni comuni, sia una modalità di relazione con le amministrazioni comunali e regionali che si configuri come forma di controllo e informazione sull'operato degli amministratori e come momento di progettazione e proposizione di ipotesi alternative di governo delle città, delle periferie, dei distretti rurali.

Un'ultima riflessione riguarda il legame di queste pratiche con quel movimento che tra la fine degli anni Novanta ed il 2001 aveva iniziato ad affrontare tutti i problemi, strettamente legati al processo di globalizzazione, la cui mancata soluzione ha prodotto l'attuale stato delle cose. Quei temi, scandagliati allora da pensatori e attivisti di tutto il mondo, sono poi ricomparsi nell'orizzonte politico della lista Tsipras. In molti casi l'esperienza dei forum sociali non è stata così dissimile da quella dei comitati, sia per la loro natura composita sia per i processi collettivi che ne supportano i momenti decisionali.

I Centri di orientamento sociale

Aldo Capitini

Il carattere fondamentale del Cos era che l'esame dei problemi fosse esteso a tutto e con l'intervento di tutti (...) era la cellula di una comunità aperta, di una società di tutti. L'ingresso al Cos era libero a tutti, senza distinzione di età, di razza, di nazionalità, di sesso, di condizione sociale o culturale, di iscrizione a partito.

(...) il Cos era amato soprattutto dal popolo anonimo, quello che non riesce a farsi ascoltare (...); veniva al Cos dove regnava il principio di ascoltare e parlare, non l'una cosa senza l'altra (come era nel fascismo): si imparava ad esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma si imparava anche a lasciar parlare gli altri; così si svolgeva un collaborante spirito collettivo.

Il Cos era uno spazio nonviolento e ragionante.

(...) il Cos non deliberava, non aveva il potere di sostituirsi alla autorità deliberante ma integrava e preparava; (...) molti provvedimenti presi dalle autorità a Perugia erano stati suggeriti, dopo largo esame, dal Cos, organo di decentramento non del potere ma della preparazione di un provvedimento. In questo modo tutta la popolazione del comune è presente, pensa, vede, collabora. Ed è una forza, un appoggio per le amministrazioni oneste e attive, che possono segnalare al popolo dove sono le resistenze e gli impedimenti, specialmente in questo periodo.

Avviene nel Cos una selezione di persone dal basso in modo che, quando vengono le elezioni amministrative si sa chi eleggere consigliere.

(...) rilevare quale potente e concreto mezzo di educazione sia per le donne e i giovani, senza di cui è inutile, anzi pauroso, parlare di avvenire.

Il Cos (...) è uno spazio di tutti, aperto a tutti i valori (...) esso non è gruppo chiuso, le sue regole sono tutte aperte, perché apertura è essere collettivo, ragionante, nonviolento, non-menzognero.

(...) il metodo di questo contatto umano e di questa fondazione corale deve mantenersi costantemente nonviolento. (...) il principio di sempre "ascoltare e parlare": mai deve essere portato un atto di violenza. E per la stessa ragione nemmeno un atto di menzogna, che è violenza di un individuo sull'altro. (...) Chi parla al Cos non deve dire una cosa falsa e deve invece fare come se gli assenti fossero presenti.

(...) per arrivare a questo spazio nonviolento e non menzognero è necessaria l'assoluta trasparenza e serenità di chi inizia il Cos.

Nota: Il primo Cos fu istituito a Perugia il 17 luglio 1944, la prima riunione fu tenuta nella grande sala della Camera del Lavoro di Perugia.

(da *Educazione Aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967)

Buone pratiche di mobilità dolce Quanta strada nei miei sandali

Anna Rita Guarducci

Si dice, ed è credibile se non lapalissiano, che questa crisi costringerà chi si ritrova in condizione di debolezza economica a decrescere, anche suo malgrado, inventandosi, se ne è capace, o subendo un diverso stile di vita rispetto a quello attuale. Se vogliamo definire moderno questo stile di vita allora sarebbe il caso di aprire un capitolo sulla necessità di condividere una definizione di modernità. In particolare per chiarire se si può chiamare moderno un modello basato sulla ignoranza, letteralmente, delle conseguenze delle proprie azioni, singole o collettive. Il delirio di onnipotenza che ci dà l'idea di premere un bottone per avviare ed eseguire una qualsiasi pratica è stato forse la ragione, scambiata per modernità, che ci ha convinto a proseguire su questa strada, anche quando i numeri delle pratiche sono passati da quantità artigianali a quantità industriali. Anche quando si è scesi a rispondere ad esigenze sempre meno collettive e più calibrate sul singolo. Pensiamo, solo per fare un esempio, alle caldaie domestiche singole per riscaldamento e

rapporto sulla mobilità in Italia dal titolo esplicativo *Poca luce in fondo al tunnel*, curato da Isfort (Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti), Anav (Associazione nazionale autotrasporto viaggiatori), Asstra (Associazione trasporti) formata dalle aziende di trasporto pubblico nazionale. Sulla domanda di mobilità degli italiani ci informa (vedi tabella 1) che gli spostamenti nazionali totali in un giorno medio feriale sono diminuiti del 21,9% dal 2008 al 2013 mentre dal 2000 al 2013 la diminuzione è stata del 20,4%. Tra il 2012 e il 2013 si è registrato un aumento del 2,8% che solo se confermato nel 2014 potrà far sperare in un'inversione di tendenza.

Gli spostamenti urbani sono in diminuzione tanto quanto sono in aumento quelli extra urbani, 1,1% tra il 2012 e il 2013 e 3,6% dal 2008 al 2013. Sono diminuiti gli spostamenti a piedi a favore di quelli in bicicletta e, l'auto privata ha guadagnato quote rispetto al mezzo pubblico. Quest'ultima notizia viene spiegata con una serie condivisibile di cause come: l'as-



colgano l'invito che viene dal basso. Percorsi pedonali e ciclabili da costruire o mantenere per restituire le città ai cittadini sottraendole alla necessità delle automobili che sempre meno persone possono permettersi visti i costi dei balzelli governativi su proprietà, circolazione, assicurazione, e carburante. Costi che vanno da 5.000 a 7.000 euro l'anno per automobile che si potrebbero drasticamente ridurre se ripensassimo il nostro rapporto con la proprietà. L'abbonamento con una società di car-sharing, l'auto condivisa, fa sì che una sola automobile possa soddisfare le esigenze di mobilità di otto o dieci persone.

Quindi, risparmio di spese per la manutenzione, diminuzione dei veicoli circolanti e parco auto non troppo vecchio, sarebbero tre obiettivi raggiunti se anche in Umbria venisse introdotto il car-sharing. Purtroppo, nonostante i nostri ripetuti appelli, nulla cambia. Se poi questi risparmi, derivanti dal non possedere più l'automobile, venissero riversati nella mobilità dolce e collettiva, potrebbero cambiare la fisionomia delle città e restituire loro una fruizione pedonale che diventa anche controllo sociale. Mitigando così anche problemi di ordine pubblico.

Tra le tante iniziative tese a favorire la mobilità dolce ci sono le zone urbane con limite di 30 km orari, dove il mezzo di trasporto più idoneo è la bicicletta. A Terni l'esperimento è stato fatto, nel 2013, in due vie nell'ambito della Festarch, la festa dell'architettura, dai giovani architetti del posto. Sembra abbia avuto esiti molto positivi per la disponibilità con cui i cittadini l'hanno accolta e vissuta riappropriandosi della città. Ci auguriamo che i giovani architetti abbiano il desiderio, e la possibilità, di rendersi protagonisti di proposte per soluzioni urbanistiche improntate al miglioramento della vita urbana, senza cementificare, anche invecchiando.

Mentre a Terni e Foligno la mobilità dolce in bicicletta trova la sua naturale espressione grazie ad una favorevole giacitura pianeggiante, le città come Perugia si trovano nell'impossibilità di rispondere con lo stesso mezzo.

Allora ecco, per volontà della vecchia amministrazione comunale, le bici a pedalata assistita che aiutano a superare la salita. Fanno bella mostra di sé sotto il portico del palazzo

Tab. 1

La dinamica della domanda di mobilità

	2012-2013	2008-2013
% spostamenti totali in un giorno medio feriale	+2,8	-21,9
% spostamenti urbani sul totale spostamenti	-1,1	-3,6
% spostamenti extra-urbani sul totale spostamenti	+1,1	+3,6
% spostamenti a piedi sul totale	-1,1	-3,7
% spostamenti in bicicletta sul totale	+0,8	-0,5
% mezzi pubblici	-2,3	+0,2
% mezzi privati (auto)	+2,7	+2,9
% motociclo-ciclomotore	-0,4	-3,2

FONTE: Isfort, Osservatorio "Audimob" sulla mobilità degli italiani

acqua calda che hanno sostituito quelle condominiali con le quali non si potevano più gestire le diverse esigenze di ogni nucleo familiare dopo il passaggio da una società contadina a quella industriale e quindi post industriale e poi chissà che altro visto che la storia si è rimessa in moto. Da quando abbiamo ravvisato la necessità di conseguire maggiore efficienza, risparmio energetico ed economico negli impianti domestici stiamo tornando alla caldaia condominiale, sebbene opportunamente modernizzata dal contatore per singola utenza. Il delirio del bottone non si risparmia in un settore che è sempre stato paradigma di modernità: la mobilità. I mezzi di comunicazione singoli come le automobili, nonostante la clamorosa crisi del settore, ci vengono proposti sempre più tecnologici. Anzi, la vera modernità non è più neanche premere un bottone, ma, come per i telefoni, "toccare lo schermo" (*touch screen*) per impartire ordini: temperatura interna, esterna, aiuto parcheggio, connessione permanente e *mirror screen*, lo specchio-schermo da cui si riesce a comandare lo smartphone. Un delirio di tecnologia che però non ci risparmia le emissioni in atmosfera del tubo di scappamento del vecchio motore a benzina o diesel. Sono infatti ancora economicamente inavvicinabili, per la maggioranza, i mezzi a propulsione elettrica. Dunque, la grande industria non ci aiuta, almeno finché non troverà la sua convenienza.

Ma certe necessità sono più forti delle avversità e il movimento è una di queste, non si dice forse che la vita è movimento? Infatti, la gravità della crisi si misura anche dalla riduzione degli spostamenti come si legge nell'ultimo

Tab. 2

	2013	2012	Prima del 2008
Numero di auto acquistate	>1.300.000	>1.200.000	>2.000.000
	2008	2011	
Età parco auto	9	11	

FONTE: Isfort, Osservatorio "Audimob" sulla mobilità degli italiani

senza di politiche favorevoli al mezzo pubblico collettivo, in primis la scelta di tariffe esose rispetto al servizio, poi l'estrema dispersione territoriale del tessuto residenziale, dicasi consumo di suolo, e non ultima l'innata preferenza degli italiani per l'automobile. Tuttavia si acquistano meno auto, poco più di 1.300.000 nel 2013 che superano di 100.000 unità quelle del 2012, quando prima della crisi si immatricolavano più di 2 milioni di auto l'anno. Il parco si invecchia passando dai 9 anni di età media nel 2008 agli 11 del 2011 (vedi tabella 2).

Nonostante queste criticità e la pigra predilezione italiana a non faticare per spostarsi, sembra proprio che la cosiddetta mobilità dolce, cioè quella caratterizzata dalla lentezza - a piedi, in bicicletta - sia abbastanza preferita da determinare un fenomeno anche di moda. Ne sono dimostrazione le numerose associazioni di bikers nate un po' dovunque, perfino a Perugia, città che non agevola di certo una fruizione in bicicletta. I dati (vedi tabella 3) della mobilità ecologica mostrano la tenuta di una quota che non si può definire marginale.

Tab. 3

La dinamica della mobilità ecologica (spostamenti a piedi o in bicicletta) (valori %)

	totale			mobilità urbana		
	2013	2012	2008	2013	2012	2008
Quota modale spostamenti a piedi	13,8	14,9	17,5	22,9	24,6	27,6
Quota modale bicicletta	3,1	2,3	3,6	4,7	3,6	5,2
Totale quota modale degli spostamenti non motorizzati	16,9	17,2	21,1	27,6	28,2	32,8

FONTE: Isfort, Osservatorio "Audimob" sulla mobilità degli italiani

Anche se ci si sarebbe aspettato un incremento anziché una perdita di quote in tempi di crisi prolungata. Vista poi la quantità di iniziative che nascono intorno alla mobilità dolce sarebbe opportuno che le amministrazioni comunali anziché investire, si legga come eufemismo, sulle inutili rotatorie stradali, ormai piazzate anche nelle strade marginali dove raramente si incrociano due veicoli, rac-

della Provincia, ma basterà averle messe lì, perché vengano usate? E poi, forse, quelle non ci risparmierebbero neanche un'auto in più sulle strade! Intanto la storia si è rimessa in moto e anche Perugia se ne è accorta, nonostante la sua resistenza ai cambiamenti.

Stavolta potremmo commentare, utilizzando un vecchio lessico da ciclisti, "l'hai voluta la bicicletta? ..."

Storie di migranti

Diamand

a cura di Al.Ca.

Sono Diamand, ho quasi 16 anni, sono in Italia dal 2003, ovvero da quando avevo 5 anni. Attualmente sono uno studente del Liceo Classico di Terni. Sono cittadino albanese ma presto prenderò la cittadinanza italiana. I miei genitori sono in Italia da circa 15 anni, fino al 2003 io ho vissuto in Albania assieme a mia nonna che è rimasta là rifiutandosi di lasciare il proprio Paese. Non ho conosciuto i miei genitori fino al giorno in cui sono venuti a prendermi in Albania per portarmi con loro in Italia. Da quando sono arrivato sono sempre stato residente a Terni, luogo in cui mio padre ha un lavoro stabile. I miei genitori con me parlano l'albanese, perché non conoscono abbastanza bene l'italiano, perciò io sono bilingue. Penso che sia giusto che i genitori parlino ai loro figli - anche se sono nati in Italia - nella loro lingua madre, perché è giusto che noi figli non dimentichiamo le nostre radici e poi la cosa non crea alcuna difficoltà, almeno per noi che siamo arrivati qua da piccoli. Torniamo in Albania due volte ogni anno: purtroppo ad oggi là dominano mafia, criminalità e corruzione, e non riesco a vedere là un futuro per me, nonostante sia la mia Patria e non rinnegherò mai le mie origini.

Nella mia scuola ci sono pochissimi studenti di origine straniera, perché purtroppo il Liceo richiede una formazione di base di un certo livello; io sono arrivato in Italia prima di saper scrivere, perciò ho potuto studiare come i bambini italiani. Non credo che la scelta di molti ragazzi stranieri di fare le scuole professionali sia obbligata, o perlomeno non dipende dal sistema scolastico italiano, che premia i ragazzi che studiano a prescindere dalle origini. Per esempio l'anno scorso ho vinto i Giochi della Chimica a cui partecipavano ragazzi di tutte le scuole umbre. Voglio diventare un medico perché è un sogno che ho sin da piccolo e una mia zia che è morta giovane per una malattia mi incoraggiava sempre a perseguire questa strada chiamandomi "piccolo dottore". Per dire la verità, il medico è anche l'unico mestiere in Italia che ti consente di fare quello che ti piace essendo pagato adeguatamente. Come disse Che Guevara "Todo el mundo es un país": io non vedo immigrati ma soltanto persone che per bisogno o per volontà si spostano per il mondo.



Un concorso giornalistico contro la discriminazione dei rifugiati

Persone, non numeri

Alessandra Caraffa



“Ogni storia merita di essere raccontata” è la frase scelta dall’Unhcr per la Giornata mondiale del rifugiato 2014 che si è celebrata lo scorso 20 giugno. Istituita dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite in occasione delle celebrazioni dei 50 anni dalla Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati del 1951, è stata pretesto per diverse iniziative: dall’invito di Amnesty e Za-Lab che in un comunicato congiunto hanno chiesto che “il 20 giugno diventi quest’anno il giorno in cui l’Italia si impegni ufficialmente a non fare mai più respingimenti”, al No Borders Train lanciato dal Progetto Melting Pot Europa e partito dalla Stazione Centrale di Milano lo scorso 21 giugno con l’intento dichiarato di bruciare le frontiere europee e di “violare collettivamente, alla luce del sole, in tanti, rivendicando, insieme ai migranti, la nostra Europa senza confini”. Iniziative che vogliono innanzitutto informare i cittadini italiani, sommersi dai discorsi d’odio delle campagne elettorali e da parole sconosciute balzate all’ordine del giorno da quando anche la classe dirigente ha capito che l’immigrazione è un tema essenziale che necessita azioni e risposte politiche. Dal canto nostro abbiamo già indicato (*Assalto alla fortezza Europa*, febbraio 2014) come primo vero documento politico *La Carta di Lampedusa* approvata lo scorso inverno in cui si affermano - come diritti fondamentali di tutti - la libertà di movimento e la libertà di scegliere dove costruire il proprio progetto di vita e in cui si chiede, con forza, la smilitarizzazione dei confini europei: i sistemi Eurosur, l’agenzia Frontex e Mare Nostrum sono un costo che la nostra “Fortezza Europa” ha scelto deliberatamente di pagare, un costo pesantissimo sia in termini di risorse che di vite umane, quelle che a migliaia si perdono nel tragitto verso i confini barricati del continente.

I respingimenti cui si riferisce Amnesty sono quelli, del cui “successo” ancora si fregiano vari esponenti della politica italiana, avvenuti in Italia tra il 2009 e il 2010 in seguito al trattato di amicizia Italia-Libia del 2008: centinaia di migranti in fuga dalle coste del Nord Africa sono stati respinti senza essere neanche identificati e

sono stati rimandati in Libia dove sono stati imprigionati, torturati e deportati dalla polizia di Gheddafi. Come sottolinea Amnesty, “il 23 febbraio 2012 l’Italia è stata condannata per aver eseguito queste operazioni, ma ad oggi il Governo Italiano non si è ancora ufficialmente impegnato a non eseguire mai più respingimenti”.

E’ giunto il momento che il Governo dia risposta alla condanna delle organizzazioni internazionali per i diritti umani. Ed è giunto il momento che la politica inizi ad interrogarsi seriamente su quale strategia adottare in materia d’immigrazione e di diritto d’asilo.

I molteplici richiami all’Europa che dovrebbe sostenere l’Italia in quella che troppo spesso viene spacciata per “emergenza”, quando di emergenza c’è soltanto la totale incapacità tutta italiana di mettere a punto un sistema di accoglienza che tuteli la dignità e i diritti delle persone, veicolano un’informazione falsa in particolare su due fronti. Il primo: si continua a dire che le risorse europee non arrivano in Italia quando esistono degli appositi fondi strutturali dell’Ue che finanziano ampiamente i programmi di accoglienza dei richiedenti asilo (il Fse, Fondo europeo per i rifugiati, ha assegnato soltanto nel 2013 circa 26 milioni e mezzo di euro all’Italia); il secondo: si insiste con un approccio esclusivamente quantitativo alla questione delle migrazioni, spesso e volentieri identificata in toto con le vicende relative agli sbarchi, equiparando la condizione di migrante con quella di richiedente asilo o rifugiato.

L’informazione tradizionale, stampa e televisione, ha indubbiamente delle forti responsabilità in tal senso: si parla continuamente di “emergenza” e di “invasione” relativamente agli sbarchi; raramente si differenziano semanticamente le strutture di accoglienza (i centri Sprar, i Cara) dai centri di detenzione ed espulsione (i Cie); troppo spesso si scrive per stereotipi, a volte addirittura avallando teorie ingiustificabili come quella che equipara la persona rom al rapitore di bambini, quando - è bene sottolinearlo - nella storia giudiziaria italiana non si ha traccia di casi di rapimento da parte di persone di etnia rom. All’origine di questa disinformazione - i

cui nefasti effetti si misurano per la strada, tra le persone - si trova quell’approccio semplicistico quantitativo di cui si diceva prima che mira a fare delle persone dei numeri.

Contro questa distorsione è nato mesi fa il nostro progetto di narrare in ogni numero la storia personale di immigrati, richiedenti asilo, italiani

di seconda generazione. Come ricorda l’Unhcr “ogni storia merita di essere raccontata” perché ogni storia è diversa: dietro ogni numero c’è una persona con desideri, progetti, competenze e risorse, spesso inimmaginabili da chi si ferma a considerare l’immigrato come “quello che arriva a Lampedusa”, particella di un fenomeno informe su cui non si può avere alcun tipo di controllo. Per superare l’ansia e la paura costruiti ad hoc da un sistema d’informazione parziale e spesso privo delle competenze elementari in materia, è necessario *decostruire*: soltanto agendo sul contenuto reale della migrazione, fatto di corpi e progettualità individuali, possono emergere tratti di quel senso che resta intrappolato nella logica dell’informe sconosciuto, ad oggi dominante.

Va pressappoco nella stessa direzione l’iniziativa lanciata questo mese dall’Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali in collaborazione con il servizio centrale dello Sprar intitolata “Da rifugiati a cittadini. Cronache di quotidiana convivenza”. Si tratta di un contest giornalistico che intende “promuovere un’informazione positiva che rappresenti al meglio il lavoro di accoglienza integrata svolto sui territori dallo Sprar e il ruolo positivo delle persone accolte in numerosi contesti locali”.

Al netto del diretto coinvolgimento del servizio centrale Sprar nell’iniziativa, per cui tutti i centri di accoglienza appariranno presumibilmente come oasi felici perfettamente adeguate, l’invito ad una informazione corretta sul tema dell’immigrazione non può restare inascoltato.

È online da pochissimi giorni anche il portale, progetto del Redattore Sociale in cui vengono scandagliate tutte le espressioni il cui uso è discriminatorio divise per argomenti e in cui si suggeriscono delle alternative che rendano l’informazione, finalmente, realmente imparziale.



Un successo la festa della liberazione a Terni

Identità resistente

Marco Venanzi

Si è svolta a Terni, dal 12 al 15 giugno, la terza edizione della manifestazione "Terni 1944 - Storie di guerra, Resistenza, Liberazione".

Il Gruppo Grotte Pipistrelli del Cai, Blob-laboratorio giovani comunicazione, l'Isuc e l'amministrazione comunale hanno organizzato visite guidate al rifugio antiaereo di Via Carrara (ex carcere), oggi sede dell'Officina Sociale "La Siviera", allestito con materiali prestatati dal Polo di mantenimento armi leggere e dall'Istituto del nastro azzurro e, con la collaborazione della proprietà, al rifugio di Palazzo Morelli.

La manifestazione si è collocata nelle celebrazioni per il settantesimo anniversario della Liberazione dell'Umbria dal Nazifascismo e ha visto l'organizzazione di altri eventi: il convegno di approfondimento storico a Rieti dal titolo "Resistenza e Liberazione tra Umbria e Sabina" promosso dall'Archivio di Stato della città; l'incontro-dibattito pubblico organizzato dall'Arci e dall'Anpi "Continuare a resistere per essere liberi"; la maratona cinematografica "Bambini in guerra" proposta dal Centro sociale "Matteotti" durante la quale sono stati proiettati i film *L'infanzia di Ivan* di Tarkovskij e *Va e vedi* di Klimov. L'Isuc, inoltre, ha presentato presso "La Siviera" l'anteprima della mostra storico-documentaria "R-esistenze. Umbria 1943-1944". Hanno trovato spazio, infine, nella struttura dell'evento, le celebrazioni ufficiali della Liberazione della città avvenuta il 13 giugno 1944 con le associazioni combattentistiche e d'arma, presiedute dal Sindaco Leopoldo di Girolamo e dalle altre autorità civili, militari e religiose.

I materiali documentari proposti nelle varie iniziative sono stati messi a disposizione dagli archivi di Stato di Rieti e Terni, dall'Archivio storico dell'Acciai speciali Terni (che ha anche prestato i caschi di protezione usati durante le visite) e dalla Biblioteca comunale di Terni. Tutta la manifestazione si è svolta con il patrocinio, il contributo e la fattiva collaborazione del Comune di Terni e il sostegno di Anpi, Anpnc, Anpc, Anfi e dell'Associazione nazionale Cremonini.

Oltre al contributo delle numerose associazioni ed enti, fondamentale è stata per la riuscita

dell'evento la partecipazione di una trentina di persone che gratuitamente e volontariamente hanno offerto il proprio tempo e le proprie competenze per organizzare il tutto.

A queste attività ufficiali si è aggiunta la marcia organizzata dalla Rete antifascista umbra e dal Centro sociale "Cimarelli" alla quale hanno partecipato circa 400 persone provenienti da tutta la regione.

Il tentativo dei vari soggetti coinvolti nel percorso "Terni 1944 - Storie di guerra, Resistenza, Liberazione" è stato quello di affrontare l'anniversario fuori da logiche celebrative, stereotipate o lontane dalla sensibilità della gente. Il successo delle visite guidate ai rifugi antiaerei della Seconda guerra mondiale (anche quest'anno in un giorno e mezzo sono scese in galleria oltre trecento persone), dimostra che i ternani vedono ancora nei nove mesi di occupazione nazifascista, nei bombardamenti, nello sfollamento e nella lotta di Liberazione (settembre 1943-giugno 1944) il momento fondante della città contemporanea, l'atto che ha dato luogo alla Terni repubblicana e democratica.

Certamente non può mancare una riflessione più complessiva su come, al contrario, si sta vivendo l'anniversario nel resto dell'Umbria dove non ci sembra che siano stati organizzati eventi così articolati, per le realtà associative coinvolte, o altrettanto partecipati dalla gente. L'impressione è che il tema altrove, finiti gli anni dell'uso pubblico della storia resistenziale, sia affrontato con stanchezza sia da parte delle amministrazioni sia dalle istituzioni culturali regionali e che non si riesca più a comporre intorno ai fatti del 1943 e del 1944 identità e memoria, storia e futuro, insomma, una vera politica culturale, una prospettiva o una battaglia delle idee veramente costruttiva. Servirebbero nuove ipotesi di ricerca, altri spunti di analisi, il reperimento di nuove fonti (e ce ne sarebbero), approcci diversi, nuove domande e una generazione di studiosi oggettivamente più giovane. Perché una manifestazione come quella che abbiamo descritto è organizzata soltanto a Terni? Perché la città su questi temi è in controtendenza rispetto al resto dell'Umbria? Non sono domande banali.

Parole

Maturità (esame di)

Jacopo Manna

“Gli esami sono di origine prussiana”, ricordavano ironici i ragazzi di don Milani in *Lettera a una professoressa*. Nella nostra lingua il termine fa la sua prima comparsa ufficiale proprio in un lessico stampato in Prussia, il *Vocabolario sistematico e guida della conversazione italiana* di von Reinhardtstoettner (Berlino, 1868), dove viene così spiegato agli italiani: “Maturità: esame che si sostiene alla fine delle scuole superiori”. Nell'Italia preunitaria l'idea che alla fine degli studi si venisse sottoposti ad un esame standard e multidisciplinare, indispensabile per l'iscrizione all'università, non esisteva: tutt'altro discorso valeva ovviamente per i paesi di lingua tedesca, terre di borghesia in crescita, dalle cui file (opportunosamente selezionati in una scuola dotata di programmi omogenei ed esame conclusivo) venivano i burocrati e i professionisti necessari al funzionamento della grande macchina statale. E sempre nella Mitteleuropa sembra sia nata l'idea che col superamento della prova finale l'allievo dimostrasse, oltre alla conoscenza delle discipline scolastiche, anche quelle doti di assennatezza che lo rendevano *maturo*, cioè assimilato agli adulti: gli ex-territori dei defunti Imperi Centrali ancora oggi definiscono l'esame liceale col termine latinizzato o, in alternativa, con un sinonimo germanico o slavo che si ricollega sempre all'idea di maturazione (tedesco: *das Matur / die Matura* o *Reifeprüfung*; serbo-croato: *matura* o *ispit zrelosti*; ceco e slovacco: *maturita* o *zrelost*, ecc.).

In Italia l'idea di sottoporre gli studenti a una prova scolastica conclusiva generale incontrò alterna fortuna: poi, come ognuno sa, ci pensò Giovanni Gentile, nella “più fascista delle riforme”, ad imporre definitivamente non solo l'esame ma anche il termine. Termine immediatamente registrato da Alfredo Panzini nel suo diffuso ed influentissimo *Dizionario moderno*: “Maturità (esame di). E non più di *licenza liceale*, come vuole la riforma scolastica del 1923, così che i giovani si distinguono sui registri in *maturo* e *non maturo*.”

La qual cosa, specie al tempo della *gioventù*, non manca di una certa comicità”. Di Panzini, reazionario spiritoso, si diceva che fosse antifascista soprattutto perché il fascismo gli sembrava *cosa troppo moderna*; si può capire che, per puro gusto di battuta, fingesse di ignorare i molti significati del termine *maturo*. Non li ignorano invece coloro che, ogni anno, in questi stessi giorni, sono incaricati di valutare decine di migliaia di ragazze e ragazzi alla fine del loro percorso di studi, chiedendosi ogni volta se questo esame abbia ancora un senso o no. È utile? È il caso di abolirlo? La crescita della persona, in qualunque società, avviene anche attraverso una serie di rituali di passaggio. L'esame di maturità, se rettamente inteso, è un'occasione per valutare se stessi, fare i conti con la propria condotta scolastica, affrontare una responsabilità importante. L'Italia attuale di rituali di passaggio ne ha persi molti, e in certi casi (il servizio militare di leva!) c'è poco da rimpiangere; perché sbazzarsi anche di questo, anziché cercare di renderlo uno strumento di crescita tanto per l'esaminatore che per l'esaminato?

Chips in Umbria

Aggiornare la libertà

Alberto Barelli

Ac'è un bel pezzo di Umbria nelle nuove Linee guida per la diffusione della conoscenza e dell'impiego delle nuove tecnologie messe a punto appena poche settimane fa dall'Agenzia per l'Italia Digitale. E se non è la prima volta che esperienze promosse nel territorio regionale hanno saputo fare scuola, per l'autorevolezza dell'ente e per la rilevanza del progetto, attraverso il quale saranno coordinati gli interventi promossi in tutto il paese, si tratta di un riconoscimento doppiamente significativo. Un ulteriore motivo di soddisfazione è che, anche in questo caso, a risultare vincente è stata la scelta di sposare la tecnologia open source. A permettere di conseguire il bel risultato è stato, infatti, il percorso formativo per il personale della pubblica amministrazione ideato da LibreUmbria, la struttura nata per promuovere l'impiego di software non proprietari, della quale ci siamo occupati anche recentemente. L'innovativo progetto di formazione è stato adottato per il corso di aggiornamento del personale della Provincia di Perugia ed è stato proprio questo ad essere stato inserito come modello nel vademecum appena diffuso (il testo è scaricabile all'indirizzo). Le



Linee guida dovranno rappresentare il supporto per il lavoro che le amministrazioni pubbliche saranno chiamate a realizzare per garantire il processo di valorizzazione del patrimonio informativo. L'obiettivo è di promuovere l'impiego di strumenti e modalità condivise, così da favorire l'accesso a quello che viene giustamente considerato un patrimonio enorme di informazioni e lo stesso scambio dei dati. La formazione del personale dei vari enti costituisce naturalmente il requisito fondamentale, tanto più che l'Italia sconta tuttora ritardi considerevoli. La presentazione delle Linee guida è stata l'occasione per fare il punto su una situazione che presenta ancora zona d'ombra (i dati ai quali si è fatto riferimento sono quelli diffusi recentemente dalla Commissione europea: il 60% degli italiani non ha le competenze digitali necessarie sul lavoro, mentre è stimata nel 34% la popolazione che ammette di non aver mai usato Internet). In un tale quadro, la situazione umbra offre più di un motivo di soddisfazione, risultando addirittura tra le migliori. Dallo studio promosso dal Centro studi Mmone Group l'Umbria, assieme a Toscana e Emilia Romagna, risulta per esempio posizionata tra le regioni più virtuose per le prestazioni digitali fornite dalle amministrazioni comunali. Tra i settori in cui l'impiego di software libero ha visto sostituire in modo consistente i programmi proprietari c'è quello della sanità. Basti ricordare che le postazioni installate negli uffici della Asl n.1 sono ormai cinquecento e non a caso la convenzione tra le aziende sanitarie e LibreUmbria continua ad avere risonanza nel blog di Medicina open source.

Dieci interviste sul futuro della sinistra

Un puzzle tutto da ricomporre

Roberto Monicchia

Ci vuole la pazienza degli appassionati di enigmistica per cercare di risolvere il quesito su cosa sia, dove sia, cosa faccia e cosa dovrebbe fare la sinistra italiana oggi. Provano a cimentarsi con questo rompicapo Stefano Corradino e Giorgio Santelli, giornalisti Rai (entrambi hanno lavorato in Umbria e collaborato con "micropolis") e membri dell'associazione "Articolo 21", raccogliendo nel volume *A sinistra! Un futuro possibile* (Melampo Editore, Milano 2014) le voci di dieci personaggi che a diverso titolo hanno a che fare con la parola sinistra: politici, intellettuali, sindacalisti, artisti, scrittori. E' opportuno tenere conto del fatto che le nove interviste (il decimo personaggio, Vauvo Senesi, risponde alle domande con altrettante, efficaci vignette) sono state realizzate prima delle elezioni europee, con il governo Renzi in carica e la Lista Tsipras già in campo. I curatori chiariscono nell'introduzione che il loro tentativo non mira ad una definizione teorica ma alla ricognizione da angolazioni differenziate di ciò che resta della sinistra novecentesca, dei motivi della sua crisi. La domanda di fondo, lucidamente espressa dagli autori, è la seguente: "è possibile tornare a immaginare una prospettiva 'di sinistra' in questo paese, non necessariamente in un



uno degli autori), un aspetto che la sinistra radicale tende a sottovalutare quanto quella riformista. La costituzionalizzazione dei diritti di cittadinanza a livello continentale è, invece, un tassello fondamentale del rovesciamento delle politiche liberiste. In questo senso la lista pro Tsipras è un passo avanti necessario anche se non sufficiente.

La sintonia tra i tre "artisti di sinistra", Dacia Maraini, Fiorella Mannoia e

Moni Ovadia rispolvera l'esortazione leninista allo studio. Solo così la sinistra potrà superare la propria subalternità, recuperando la capacità di comunicare e praticare una visione del mondo umanistica e solidaristica. Il promotore e candidato (nel frattempo eletto) della lista "L'Altra Europa per



Tsipras" ritiene questa la via necessaria per superare l'impasse dei partiti della sinistra.

Maurizio Landini, uno dei protagonisti degli sforzi di rilancio della sinistra di oggi, ritiene prioritario agire sulle origini delle disuguaglianze sociali. In Europa la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha aperto la strada al predominio dei mercati, alla precarizzazione e alla concorrenza fra

Pippo Civati è nella scomoda posizione di quasi unico "dissidente" del Pd di Renzi (probabilmente i risultati delle europee accentueranno questa situazione). Per lui la deriva della sinistra si sostanzia nel leaderismo, che ripropone pericolosi populismi. Renzi è stato abile a dare l'assalto al partito e al governo in un momento di immobilismo, ma con lui prosegue il paradosso della trasformazione del bipolarismo in larghe intese che allarga la distanza tra il Pd e la "sinistra civica". E' del resto l'esito delle occasioni perse dopo le lezioni del 2013, per colpa tanto del Pd quanto dei cinque stelle; ma è necessario evitare che Renzi ancori il Pd al centro. In questo senso la lista Tsipras è positiva e necessaria, e in prospettiva occorre puntare a sostituire nella maggioranza di Governo con Sel e una parte dei 5 stelle. L'avvocato siciliano Mario Michele Giarrusso, cresciuto nella



lotta alla mafia e nella Rete di Orlando, è uno dei parlamentari di punta del M5s. Per lui la sinistra è politicamente morta (se il suo massimo rappresentante parlamentare è Laura Boldrini...), mentre sopravvive nella società e in parte nelle battaglie del M5s: di sinistra sono tanto la lotta per la regolazione o la nazionalizzazione delle banche, quanto l'opposizione radicale alla riforma elettorale di Renzi. La contrapposizione fondamentale di oggi è quella tra oligarchia e partecipazione, e il ceto politico di sinistra fa parte dell'oligarchia. La grande differenza con la tradizione della sinistra è che il 5 stelle si sente un movimento di emergenza (non un partito) per restituire ai cittadini la partecipazione.

Anche per Francesco Campanella, espulso dal movimento con altri parlamentari dopo le critiche all'atteggiamento di Grillo nei colloqui con Renzi, i 5 stelle hanno ereditato alcune delle migliori istanze della sinistra, a cominciare dalla rappresentanza dei ceti subalterni. Proprio per questo la gestione padronale di Grillo e Casaleggio (il primo è un comunicatore, il

secondo lo stratega) tradisce la natura vera del movimento. Detto questo, molte battaglie comuni sarebbero possibili tra M5s e sinistra, dal terreno economico alla democrazia, ma è necessario superare la logica dei partiti tradizionali.

L'intervento più lungo e approfondito è quello di Nichi Vendola il quale, con il solito linguaggio complesso e immaginifico, afferma che non ci sono scorciatoie organizzative per il rilancio della sinistra, neanche Tsipras ha la bacchetta magica.

Il fatto è che alla vittoria della rivoluzione neolibersita, che ha costruito un'egemonia di stili, linguaggi e modi di vita, è corrisposta una sconfitta anche soggettiva della sinistra, che ha accettato il dominio dell'economico e la riduzione della politica a tecnica di potere, rendendosi in tal modo sterile tanto al governo quanto all'opposizione.

Col Novecento sono venuti meno alcuni capisaldi: il lavoro che dà cittadinanza, la città come polis, la famiglia come comunità. C'è bisogno di "rinominare" i valori di fondo: libertà, uguaglianza, pace, base di una ricostruzione politica che deve evitare tanto la subalternità quanto il velleitarismo, promuovendo le esperienze che dalle pieghe della crisi possono aprire alla trasformazione, dai tempi di lavoro all'uso sociale delle nuove



tecnologie. L'obiettivo di fondo è ritessere la "trama di fraternità", il palazzo di inverno attuale è il sistema formativo e informativo.

Come si può vedere, nonostante il tentativo dei curatori di porre domande attorno a blocchi tematici omogenei, le risposte vanno in direzioni disparate, tanto sul piano analitico quanto su quello delle proposte. Sul medio periodo occorrerà valutare le conseguenze del relativo successo della lista Tsipras sulle forze in campo. Per ora, la sensazione espressa da Santelli e Corradino ricorrendo a Flaiano pare confermata: per la sinistra italiana la situazione è grave ma non seria.



unico soggetto politico, ma che su alcuni temi possa fare un percorso comune e ottenere risultati utili a temperare il trionfo di un'Europa e di un'Italia [...] neoliberalista?"

Rispetto a questa prospettiva gli interlocutori si muovono con approcci molto diversi, accomunati forse solo dalla critica (o autocritica) dello stato di salute e dell'azione della sinistra odierna. Colui che insiste di più sul tema della costruzione europea è Stefano Rodotà. La riduzione all'aspetto monetario economico dell'Ue, con il predominio di fatto dell'élite finanziaria, si nutre anche della scarsa valorizzazione della Carta dei diritti sociali (di cui il giurista calabrese è stato



Moni Ovadia, si basa sulla critica radicale alla degenerazione culturale e politica delle sinistre, che non hanno opposto resistenza all'egemonia culturale del berlusconismo, perdendo così la propria ragione di essere, che è la difesa dei deboli e dei subalterni. La scrittrice toscana giudica "oscena" una politica che è divenuta così autoreferenziale e forte da "nutrirsi di sé stessa", alimentando molteplici forme di corruzione. Il tema della corruzione



ricorre nel violento e lucido sfogo di Fiorella Mannoia, che si dichiara "più arrabbiata con i nostri che con gli altri", per l'incapacità di reagire al dominio di Berlusconi. Infine la cantau-



i lavoratori. Una via alternativa deve basarsi su politiche fiscali e minimi salariali comuni, mentre un nuovo modello di sviluppo ha come capisaldi giustizia sociale e sostenibilità ambientale. In Italia il governo Renzi è partito in maniera contraddittoria, alternando la riduzione delle tasse sul lavoro alla conferma della precarizzazione. La legge sulla rappresentanza sindacale e la lotta all'evasione fiscale sono le priorità del momento.

Le altre quattro interviste presentano altrettanti politici, due della sinistra partitica, gli altri due del movimento cinque stelle, uno dei quali espulso dal movimento.



Eros e poesia

Le approssimazioni di Pasquandrea

Salvatore Lo Leggio

Poeta audace e consapevole, Sergio Pasquandrea, insegnante a Perugia, si presenta con un libretto di modeste dimensioni ma non privo di orgoglio poetico e corredato da poche, belle illustrazioni di Michele Neglia: *Approssimazioni* (Edizioni Pietre Vive). Il terreno scelto da Pasquandrea per il cemento è improbo e scivoloso, l'eros, e, quasi a rendere la sfida più impegnativa e rischiosa, egli ha scelto di inserire i "pezzi" in una struttura compositiva tra il saggistico e il narrativo che ha modelli illustri quali il *Canzoniere* del Petrarca o i *Colloqui* del Gozzano; qui tuttavia quello che dall'uno veniva rimosso e celato, dall'altro neutralizzato attraverso l'ironia, viene direttamente affrontato e dichiarato nella nota introduttiva, di "poetica", che è parte integrante del libro.

Nelle *Considerazioni sul sesso e sul riso* Italo Calvino spiegava come "la spessa corazza simbolica sotto cui l'eros si nasconde non è altro che un sistema di schermi coscienti o incoscienti che separano il desiderio dalla sua rappresentazione". Pasquandrea, nelle sezioni del suo "romanzo" - tre come nei *Colloqui* - denominate "poetica", "mantica" e "semantica", descrive il tentativo di porre fine alla separazione di cui Calvino discorre: disegna cioè un tracciato "dalla mente al corpo, dal mondo immateriale della pagina a quello sensoriale della carne", che non è tuttavia un percorso lineare, ma una serie di approssimazioni - appunto - cui sovente corrispondono degli allontanamenti.

In questo gioco di avvicinamenti e prese di distanza determinanti sono i passaggi: "Tropo d'importante accade sulla soglia" (*Al buio*) - dichiara Pasquandrea in un *incipit* che ci ri-

corda una riflessione di Walter Benjamin sulle soglie "da cui amanti e amici si succhiano le ultime forze" e sulla povertà nel Moderno di esperienze della soglia: "L'addormentarsi è forse l'unica che ci è rimasta. (Ma con questa anche il risveglio). E, in definitiva, attraverso delle soglie, come il mutamento di figure nel sogno, anche il su e giù della conversazione e dello scambio sessuale proprio dell'amore".

Nella prima parte l'intenzione prevalente è prendere le misure all'eros attraverso l'astrazione matematica: "le scale e le quantità" e la "regolazione dei contrasti".

Nella sezione "mantica" è l'attività oracolare, interpretativa e predittiva, a dominare, ma ci si ferma *in limine*, prima cioè di conoscere fino in fondo "l'esatta misura del collasso" (*Verso la fine*), prima dell' "attimo /troppo luminoso per fissarlo a lungo" (*Passing by*). Il linguaggio, del resto, oltre ad essere fine e mezzo dell'eros, risulta anche impedimento: "fra le tue cosce e le mie era tutto un ruvido di metafore (*Prima del bene*). Nella terza parte il contatto diretto con la carne, suprema approssimazione alla "verità" dell'eros, è fonte di deprimenti scoperte ("il cuore [...] è roba dura da masticare"). Qui il desiderio cerca parole dappertutto, ancora nella matematica o anche nell'anatomia, senza dimenticare la botanica: un moltiplicarsi di approcci che significa un *impasse*.

C'è poi una "provvisoria conclusione", un'unica poesia il cui titolo emblematico, "*Nomina nuda*", ci riporta al medievale dibattito sugli "universali" e a Umberto Eco che ne trasse spunto per dar nome e, in parte, sostanza a un suo fortunato romanzo. Alla domanda "che cosa resta

dell'eros" Pasquandrea sembra dare una risposta proustiana: i nomi svaniscono e le cose rimangono cose, se si arrendono alla bellezza, gli odori tuttavia sfidano il tempo, giustificano il silenzio e danno ad esso significato. Siamo "di fronte alla verità"? Non è detto; già in premessa l'autore, nel poscritto della nota introduttiva, aveva gettato una sinistra luce di ambiguità su questa conclusione, alludendo a una citazione di Borges che chiamava "segreta" sul nesso tra verità e finzione: era ovviamente un segreto di Pulcinella, o, più esattamente, "un segreto che non si può tener segreto" giacché questa è la natura dell'eros, intimamente legato alla parola.

Questa mi pare la trama delle *Approssimazioni*, questo il suo intreccio; il che - ovviamente - non esaurisce le possibilità di lettura. Io, per esempio, tra le qualità dell'autore ho apprezzato la sua capacità di produrre attacchi memorabili. Eccone qualche esempio: "Ti penso di profilo" (*Cameo*); "Sarà un sintomo certo! (ma di cosa?)" (*Economia dei ricordi*); "Le vertebre cervicali sono più precise di un barometro" (*Bollettino*).

Ci sono poi alcune singole poesie che a me paiono davvero belle a prescindere dal contesto in cui sono collocate, dalla struttura che forse le ha generate: le *Quattro quartine*, *Verso la fine*, il *Cameo*, l'*Attesa*, *Passing by*, *L'amore d'inverno*, per esempio.

Una lirica in particolare non esito a definire un capolavoro, piccolo forse ma capolavoro. Si intitola *Oniromanzia* e ci riconduce al discorso di Benjamin sulle soglie e sui sogni. Ne cito qui solo la splendida conclusione: "sai nei sogni a volte succede si raggiunge/ la felicità la si trattiene/ anche con un po' di violenza se proprio/ è necessario".

Gli scatti di Francalancia e Lioutas al Cerp di Perugia

Paesaggi viventi

Enrico Sciamanna

A Perugia, presso il Centro espositivo della Rocca Paolina, *Un viaggio molti viaggi - Terre, genti, sensazioni* attraverso gli obiettivi di Marco Francalancia e Nikos Lioutas, dal 7 al 29 giugno 2014. Insieme a loro espongono anche i fotografi Stefano Ronchi, *Frammenti di Natura*, e Giacomo E. Calderoni, con *Il Tassili n'Ajjer* (immagini dal Sahara, il deserto segreto), e Giulio Volpi, già presente con *Le nuove sculture: percorsi interiori*.

Un abbinamento singolare, quello tra l'assiano Marco Francalancia e l'ateniese residente a Perugia Nikos Lioutas, suggerito da incontri nei territori d'origine dell'uno e dell'altro: un riscontro di affinità nelle diversità di ispirazione, con una sorta di sovrapposibilità dovuta non soltanto alla fotografia o alla sensibilità personale o alla tendenza a viaggiare, a cercare altrove le conferme della propria poetica. L'angolo visuale dei loro lavori è suggerito dall'istante, dal caso, o dalla profonda conoscenza, alternativamente. Ma il risultato non varia. Per entrambi i fotografi - contro l'apparenza le differenze sono minime - è la penetrazione con il soggetto, costituito da epifanie di realtà, che conta. E quando questo, nell'immaginario dell'artista, assume dignità di rappresentazione, diviene scatto fotografico.

Poco importa che si tratti di una topografia o dell'anima di un bambino orientale; è l'ibridazione di luce/ombra/colore che determina, il suo armonizzarsi nella profondità di uno spazio, il farsi messaggio di realtà affascinante e appassionato. Considerabile nel lavoro dell'uno e dell'altro è la capacità di dare immediatamente ordine nell'inquadratura, riuscendo a mantenere un controllo elevato dei bilanciamenti cromatici. La poesia delle immagini è corroborata perciò da un'estetica sovrappiù che ne accresce il potere di convinzione.

Nel lavoro di Nikos Lioutas prevalente, assoluto direi, è l'interesse per la componente umana. Le sue opere nascono, soprattutto, dall'osservazione dei visi, delle relazioni, di sentimenti ed emozioni, in rapporto con l'ambiente: urbano o periferico. La rappresentazione delle persone incontrate gioca con un contesto saturo di luci e di rifrazioni che la avvolgono in una sorta di caleidoscopio, grazie alla ricerca della trasparenza e del riflesso. Gli scatti elaborano immagini animate, vivificate da quei gesti che

l'obbiettivo accentua - senza rinunciare ad un velo d'ironia - sia che rappresentino corpi sperduti in architetture metafisiche, sia volti ieratici e individualità materiche o rarefatte.

Un panorama antropologico del presente e del recente passato, che, volutamente, saggia ogni categoria di genti d'oriente e d'occidente, senza pregiudizi biologici, etnici, sociali, geografici, penetrandone lo spirito attraverso la lettura dell'espressione, della relazione con lo spazio e con gli altri: soggetti anonimi che divengono emblemi di umanità, proposti con intensa partecipazione.

Nikos Lioutas ha partecipato a vari concorsi fotografici, tra cui si ricorda la sua nomination a "Unesco Humanity Photo Awards 2011", e mostre fotografiche, tra le quali "Memories of Mankind VII, Humanity Photo Biennial, Kunming and Beijing, China".

Marco Francalancia, notoriamente schivo, non esibisce palmarès, con la sua "pittura" di paesaggio descrive, in questa mostra, ambienti vicini, della nostra regione, con uno sguardo affatto nuovo ed originale, che cita esempi illustri del passato, ma senza la tentazione dell'imitazione.

Le pietre, la neve, il cielo, i corsi d'acqua, le distese coltivate, pronunciano il loro carattere di essere viventi, la loro modalità di esistenza affermata dalla eleganza delle linee, dalla sofferenza delle crepe, dallo slancio delle cime, dai colori, nel trascorrere delle stagioni. Il fissaggio delle opere su una tela, che simula quella dei pittori, accresce i palpiti aumentando le vibrazioni. Colpiscono soprattutto del suo lavoro, se non si cade nel tranello dell'abbandonarsi alla bellezza delle forme, la capacità di velare la dimensione didascalica dietro un superbo senso dell'inquadratura e la sapienza nella scelta dei temi e dei soggetti.

C'è un'Umbria nota e mai vista nei locali del Cerp, che assurge a rappresentazione alta della terra di molte terre, conosciute in occasione di molti viaggi. Ricordava il compianto Enrico Andreozzi a proposito del fotografare di Marco "Qualunque paesaggio è uno stato d'animo", un'assimilazione profonda, direi totale, del soggetto, sottolineando la presenza di "un velo di intimismo che, escludendo il clamore delle feste, predilige i silenzi". Visitando questa mostra se ne trova conferma.

Le parate di un presidente

R.M.

Non si può dire che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano abbia lesinato l'impegno di rappresentante dell'unità nazionale. Anzi, giunto al secondo anno del suo secondo mandato - il nono complessivo - pare interpretare il ruolo in maniera creativa, con una forte impronta personale. Da quando si è insediato il governo Renzi e le riforme istituzionali si sono in qualche modo impostate, il ruolo politico "emergenziale" svolto da Napolitano a partire dalla caduta di Berlusconi nel novembre 2011 appare meno necessario. Certamente il Presidente vigila ancora su un percorso tutt'altro che scontato, né del resto sembrano imminenti le dimissioni che avrebbero sancito il suo completamento, ma tutto sommato pare che il Quirinale si possa dedicare a questioni almeno apparentemente di minore stretta attualità. Lo si è potuto notare nell'estrema cura con cui si sono organizzate le manifestazioni ufficiali per il 25 aprile e per il 2 giugno.

Nonostante la ritualità delle occasioni, Napolitano è riuscito a dare in entrambi i casi una forte impronta personale. In tutti e due i momenti il tema centrale è stata l'orgogliosa rivendicazione dell'importanza dell'esercito e della difesa armata. Il 25 aprile il Presidente è partito dalla constatazione che la Resistenza "fu una mobilitazione armata" perché "non c'era spazio per un'aspirazione inerme alla pace; l'alternativa era tra un'equivoca passività e una scelta combattente". Da questa ineccepibile tesi Napolitano trae conseguenze sui doveri di oggi: "Non possiamo sottovalutare la necessità di essere in grado di dare un concreto apporto, dove sia necessario - come già lo è stato in diversi teatri di crisi - sul piano militare". Il sillogismo è fallace tanto per eccesso di generalizzazione quanto per difetto di contestualizzazione. Da una parte non si capisce cosa abbiano in comune la guerra di liberazione e l'intervento militare all'estero e d'altra parte si sorvola sul fatto che la Resistenza nasce e si sviluppa come reazione al disastro della guerra voluta da Mussolini e dal Re. Trascurando questa frattura, il Presidente spinge il discorso quasi all'opposto del punto di partenza: "Dobbiamo procedere nella piena,



consapevole valorizzazione delle Forze Armate [...]. Potremo così soddisfare esigenze di rigore e di crescente produttività nella spesa per la Difesa, senza indulgere a decisioni sommarie che possono riflettere incomprensioni di fondo e perfino anacronistiche diffidenze verso lo strumento militare, vecchie e nuove pulsioni antimilitariste". Tutto hanno visto in queste parole l'invito al Parlamento a confermare l'acquisto degli F35. Pochi, al contrario, hanno commentato la durissima repulsa delle "pulsioni" antimilitariste. Ma la Resistenza fu una guerra per bande non solo per le condizioni in cui i partigiani si trovarono ad operare, ma anche per la scelta di un'alternativa politica e morale al fascismo. In questo senso essa fu profondamente (e giustamente) antimilitarista. Anche da quelle "anacronistiche diffidenze" nasce l'art. 11 della Costituzione con cui l'Italia "ripudia la guerra come strumento di offesa". Insomma, il passaggio dalla necessità della resistenza armata all'esaltazione aprioristica degli apparati militari rischia di portare a un patriottismo indistinto, lo stesso dei nemici della Resistenza. E' coerente con questa impostazione (molto meno con i valori del 25 aprile) l'omaggio finale ai marò Girone e La Torre, i quali "rendono onore alla patria e sono ingiustamente trattenuti". Stesso tenore nelle dichiarazioni del 2 giugno, festa della Repubblica trasformata da tempo in una festa della forze armate, nonostante quel giorno si sia tenuto un referendum e non una battaglia. Napolitano non solo difende la parata militare, ma vi riporta, dopo un anno di "sobrietà", anche le Frece tricolori. "Nel 68mo anniversario della Repubblica e a cent'anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale, - dice il messaggio del presidente - ho rinnovato con particolare commozione il mio omaggio al sacello dell'ignoto soldato caduto, con tantissimi altri, in quell'immane tragedia che ha segnato indelebilmente la storia del nostro paese e dell'Europa." Anche qui ritroviamo l'indebita continuità tra avvenimenti storici molto diversi, nonché l'oblio riservato, ad esempio, alle "pulsioni militariste" che furono tra le cause della "immane tragedia". Confondendo tutto nel calderone del patriottismo non si fa un buon servizio alla verità e nemmeno alla patria.

libri

Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni, Premio Pietro Conti, Ottava edizione, a cura di Stefania Pieri, Editoriale umbra, Foligno 2014.

Lo scopo del premio, promosso da Regione dell'Umbria, Federazione italiana lavoratori emigranti e Isuc, era inizialmente quello di raccogliere le memorie di umbri emigrati dalla regione verso destinazioni europee ed americane. All'inizio, quindi, riguardava solo opere di narrativa basate sul ricordo.

Con il passare degli anni il fenomeno delle migrazioni si è specificato e articolato. Accanto agli emigrati umbri si collocano i protagonisti delle migrazioni contemporanee. Alla memoria e ai racconti degli umbri si sono aggiunti,

così, quelli dei nuovi abitanti della penisola e della regione provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'America latina e dall'Europa orientale. Ma non è solo il racconto o i racconti che vengono raccolti, anche studi sul fenomeno, casi di studio che possono aprire spaccati di riflessione intorno a problematiche per molti aspetti nuove ed inedite.

I primi due premi per la narrativa sono stati assegnati ad un racconto di un autore albanese: Dariam Levani che racconta la vita di fatica di un padre e un figlio emigrati a Torino dalla loro patria; il secondo premio è stato attribuito ex equo a Luca Bellini e a Ines Desideri. Per la sezione "Studi e ricerche" il primo premio è andato a Jacopo Menichetti

per uno studio su *Immigrazione straniera e contesti urbani in prospettiva storica. Il caso di Firenze 1980-2010*, il secondo a Paola Cammilli per un saggio intitolato *Migrazioni internazionali e mobilità intraeuropea. Differenza in termini o in diritti?*. Il volume raccoglie non solo i lavori dei premiati ma anche quelli dei segnalati. Complessivamente si tratta per di 17 racconti e 7 ricerche che hanno il merito di accendere i riflettori su una realtà destinata a segnare profondamente la società italiana nei prossimi decenni.

Gli archivi storici del Comune di Castiglione del Lago, Inventari a cura di Chiara Franzoni e Daniela Silvi Antonini, coordinamento scientifico

di Anna Angelica Fabiani e Gloria Persici e Francesca Tomassini, e Marco Poggiaroni, *Castiglione del Lago nel decennio postunitario (1860-1870). Amministrazione, sanità, istruzione, ordine pubblico e viabilità*, Segni di civiltà. Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Soprintendenza archivistica per l'Umbria-Comune di Castiglione del Lago, Perugia 2014.

Si tratta di due volumi che raccolgono l'inventario del Comune di Castiglione del Lago, a lungo dominio dei duchi della Corgna.

Le carte atte a ricostruire la storia istituzionale del Comune risalgono per lo più alla Repubblica romana, quelle precedenti sono in maggior

parte carte contabili del XVII e del XVIII secolo che non consentono di ricostruire la vicenda del Comune in quel periodo. L'introduzione al primo volume ripercorre brevemente la storia comunale fino al periodo unitario; al secondo è premesso un lungo saggio che delinea quanto avvenuto nel periodo post unitario, dalle vicende elettorali alle rappresentanze castiglionesi nelle assemblee elettive, dai mutamenti istituzionali alle concrete politiche nei diversi settori d'attività del Comune. Ai due volumi si aggiunge un cd rom che contiene l'inventario di uffici pubblici con sede nel territorio comunale, dagli enti di assistenza alle comunanze agrarie alla Società filarmonica.

Il lavoro è il 37° volume della collana Segni di civiltà, curata dalla Soprintendenza regionale dell'Umbria, che ha come scopo la valorizzazione di archivi umbri pubblici e privati. Un ulteriore tassello di una attività iniziata nel 1998.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/06/2014